

# DESCRIZIONE DEI MATERIALI DIDATTICI E INDICAZIONI PER IL LORO USO

I materiali didattici proposti riguardano il romanzo di Erich Maria Remarque *“Niente di nuovo sul fronte occidentale”* e sono composti:

- Da una “schedatura” del romanzo: un riassunto molto dettagliato dei singoli capitoli, con commenti per i capitoli e le sequenze giudicate più utili per eventuali elaborati (saggi e prove di tipologia “A”)
- Da ampie parti di due analisi critiche : una di Giulia A. Di Santo che analizza nel romanzo la critica alla “generazione dei maestri” ( la quale *comprende...non solo gli insegnanti, ma anche gli ufficiali, lo stesso imperatore ... i padri, «tutti gli spiriti magni della civiltà - da Platone a Goethe - messi insieme»*); una di Cristina Fossaluzza che evidenzia un forte legame concettuale fra le *Considerazioni* freudiane del 1915 (Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*) e *“Niente di nuovo sul fronte occidentale*.
- Da una ampia parte del saggio di Freud (Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*) a cui rimanda Cristina Fossaluzza
- Da due passi tratti da un saggio di Andrea Cortellessa che analizzano i temi della “guerra comunione” e della “guerra percezione” nelle poesie di Ungaretti

L’ultima sezione (“La scrittura e la prova orale”) Individua tre macro-temi del romanzo:

PADRI E FIGLI: LA CRITICA ALL’EDUCAZIONE, E AL NAZIONALISMO DEI PADRI E DELLA SOCIETA’;

LA REGRESSIONE AL PRIMITIVO COME DIFESA CONTRO LA GUERRA E I SENTIMENTI UMANI ;

“LA GUERRA COMUNIONE”: IL SENTIMENTO DI FRATELLANZA CON I COMPAGNI E CON IL NEMICO

Per ciascun “macro-tema” si indicano i capitoli e le pagine più significative.

I materiali prevedono il seguente utilizzo:

- La stesura di tre saggi corrispondenti ai tre macro-temi
- La stesura di 14 commenti (Tipologia A) corrispondenti alle indicazioni di capitoli e pagine per ciascun macro-tema
- La possibilità di disporre di numerosi documenti per la prova orale di Esame (le famose “buste”)

NOTA BENE:

- Le prove scritte di tipologia A non sono strutturate : indicazioni in tal senso si trovano comunque nella “schedatura-commento” ( in relazione ai capitoli e alle sequenze commentate perché giudicate più utili didatticamente)

- La stessa cosa vale per i testi utilizzabili come possibili “documenti” per gli orali: non ci sono precise indicazioni multidisciplinari, ma le sequenze commentate, possono offrire spunti, spero utili, ai docenti.

ERICH MARIA REMARQUE, *NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE OCCIDENTALE*, NERI POZZA 2017 (I PASSI INDICATI DI SEGUITO NELLA SCHEDATURA FANNO RIFERIMENTO A QUESTA EDIZIONE)

## SCHEDATURA-COMMENTO

1

Il racconto inizia in medias res in un tempo indeterminato: il giorno dopo il “cambio” in prima linea. Lo spazio è quello straniato della guerra, a nove chilometri dal fronte. A parlare è Paul Baumer, un soldato di una delle squadre che ritornano dal fronte. Il narratore descrive l’insolita abbondanza di cibo è tabacco p. 7. Quell’abbondanza ci proietta subito nel mondo straniato della guerra: tanto cibo, infatti, si spiega con la morte di quasi la metà egli uomini della compagnia ( sono rimasti solo ottanta su centocinquanta) p. 8. Con un breve flash back il narratore ricorda il ritorno dal fronte, due giorni prima, dopo due settimane. Poi ci presenta gli uomini della compagnia, i vecchi compagni di scuola : Albert Kroop, il più intelligente del gruppo “e perciò soltanto appuntato”, Muller che si è portato in guerra i libri di scuola e sotto il fuoco “biascica definizioni di fisica”, Leer, amante delle ragazze dei bordelli degli ufficiali e il narratore, Paul Baumer. Tutti compagni di scuola e tutti diciannovenni p. 8. Fanno parte della compagnia altri amici conosciuti in guerra: Tjaden, il fabbro sempre affamato, il gigantesco scavatore di torba Haie Westhus, il contadino Detering che “pensa sempre alla sua cascina e a sua moglie” p. 9. Da ultimo il capo della compagnia, il quarantenne Stanislaus Kaczinsky, un calzolaio abile e astuto, soprattutto nel trovare cibo p. 9.

Scoppia una lite tra i soldati della compagnia e il cuciniere (dalla “testa rossa come un pomodoro”) che vorrebbe distribuire solo 80 porzioni, mentre i soldati vogliono anche quelle dei morti. Alla fine il comandante della compagnia dà ragione ai soldati e fa distribuire tutte le porzioni p. 9-11

L’episodio è significativo per il motivo dello straniamento e per il motivo della guerra come spreco e vitalismo (vedi Andrea Cortellessa, *Le notti chiare erano tutte un'alba*, Bompiani, Milano 2018): il cuciniere, infatti, estraneo alla guerra non capisce lo spreco (p. 10) e si oppone a quel vitalistico spreco che, invece, per i soldati è normale p.. 10-11

La condizione dei soldati in guerra e il loro straniamento rispetto ai civili si ripropone nell’episodio delle “casettine”, cessi individuali disposti nel prato dietro le baracche, dove i soldati della compagnia si riuniscono per defecare e giocare a carte, senza nessuna vergogna. pp. 11-14 (**OTTIMO PER UN COMMENTO**). L’episodio è significativo per la vita “primitiva” a cui riduce la guerra: il riemergere dei bisogni primari ( “*lo stomaco e la digestione sono realtà a cui pensa -il soldato- più di quanto facciano altri esseri umani*” p. 12 ) che contrappongono il soldato ai civili.

Il contrasto coi civili emerge subito, quando Albert Kroop tira fuori una lettera del professore di ginnastica Kantorek. Kantorek è un nazionalista che con i suoi discorsi ha indotto (costretto) i

Ragazzi ad arruolarsi volontari e li ha resi vittime dei suoi stupidi ideali. Il primo a farne le spese è stato Josef Behm, un “ragazzotto grasso e tranquillo”, che non se la sentiva di arruolarsi e che, come tutti, ha dovuto poi accettare: a quei tempi “*persino i genitori avevano la parola “vigliacco” a portata di mano*” p. 14. Il narratore ne descrive l’orrenda morte: colpito agli occhi e pazzo di dolore, non si protegge e viene ucciso p. 15. OTTIMO PER UN COMMENTO: LA CONDANNA DELLA SCUOLA, DEL MONDO DEGLI ADULTI E DELLA LORO EDUCAZIONE (PP. 15-16).

Nel frammento successivo (ogni capitolo si compone, infatti, di testi divisi da una spaziatura grafica. Frammenti, per i deboli nessi che li collegano tra loro. Si veda le osservazioni seguenti) i ragazzi vanno a trovare l’amico Franz Kemmerich a cui è stata amputata una gamba. L’episodio è significativo per il solito straniamento rispetto al mondo dei civili. Ad essere straniato (nei confronti della morale comune) è, in questo caso Muller che, con atteggiamento praticistico, non pensa ad altro che agli stivali di Kemmerich. Stivali che l’amico non userà più e che teme vengano rubati durante la notte. BUONO PER COMMENTO PP. 16-19. VEDI BUON ESEMPIO DI ESPRESSIONISMO NELLA DESCRIZIONE DEL FERITO P. 17.

2

Il capitolo secondo si apre con alcune considerazioni sulla formazione a cui la guerra ha sottoposto i ragazzi: si coglie qui in modo evidente il genere del racconto (il romanzo di formazione) p. 20. Si presenta poi un tema ricorrente nel romanzo, quello della vita strappata che caratterizza in particolar modo i ventenni al fronte: a differenza dei soldati più grandi che ritorneranno alla loro vita, i ventenni al loro ritorno non troveranno nulla saranno riconsegnati a “una non vita”, una vita in fondo mai iniziata pp. 20-21. L’inizio del capitolo è poi importante per il motivo della regressione al “primitivo”, una vita intesa nelle sue funzioni pratiche e realistiche priva di ogni dimensione ideale: il praticismo che separa i soldati dai civili e che è simboleggiato dall’episodio degli stivali di Kemmerich e sottolineato dalle osservazioni del narratore. BUONO PER UN COMMENTO PP. 20-21.

Sempre secondo lo stile frammentario, si passa a ricordare, al passato, il periodo dell’addestramento militare agli ordini del sottufficiale Himmelstoss, un ex portalettere. I ragazzi si abituano alle angherie del sottufficiale e subito cominciano a vendicarsi (come nel caso dei secchi di urina fatti cadere su Himmelstoss, p. 24). Aiutati anche dagli ufficiali che li difendono (p. 24): in fondo il narratore ha fiducia nel sistema militare e la stupida irrazionalità sembra solo quella di Himmelstoss (p. 25). Da ultimo alla fine del frammento il periodo di addestramento è ricondotto al topos della solidarietà e della comunione tra soldati p. 25

Il frammento successivo torna al presente ++++con la morte di Franz Kemmerich pp. 26-30. Vedi Kemmerich che consegna al narratore gli stivali per Muller p. 26. Vedi la descrizione espressionistica dell’amico morto p. 27 e p. 28. Vedi il tema della fragilità e precarietà della vita p. 27. Vedi in prolessi, la morte di Tjaden p. 29. Vedi il tema ungarettiano della vitalità a contatto con la morte dell’amico p. 30

3

Il capitolo si apre con il personaggio di Kaczinsky, il capo quarantenne della compagnia (un calzolaio nella vita civile), che mostra a uno dei nuovi giovani complementi la sua abilità nel trovare cibo, in questo caso i fagioli recuperati dal cuciniere “faccia di pomodoro p. 31. Il

narratore esalta questa abilità di Kat e ne fa un esempio: il giorno in cui riesce a trovare pane e carne di cavallo in una località sperduta pp. 32-34.

Nel seguente frammento il narratore, davanti alle baracche, parla della guerra con gli amici Kat e Kropp, e dell'addestramento della caserma p. 35. Vengono in mente i ricordi e le esercitazioni di Himmelstoss, il tirannico sottufficiale p. 36. Ne nasce al presente (con la solita frammentazione temporale) una discussione sul potere. Kat esprime la sua opinione: la vita militare è il luogo dei soprusi di potere esercitati per catena gerarchica, e il potere dà alla testa soprattutto, quando chi lo detiene nella vita militare, non conta nulla da borghese. Come è il caso del portalettore Himmelstoss pp. 37-38. Durante la discussione, Tjaden porta la notizia dell'arrivo al fronte di Himmelstoss p. 38. È particolarmente eccitato per l'odio che nutre contro il sottufficiale: durante l'addestramento Himmelstoss ha voluto curarlo della sua incontinenza, da lui attribuita a pigrizia, facendolo dormire, nelle cuccette, con un altro soldato affetto dallo stesso disturbo (uno sopra e uno sotto) p. 38. Arriva anche Haie e insieme agli amici rievoca la vendetta presa contro Himmelstoss, il giorno prima della partenza dalla caserma di addestramento: i compagni che sorprendono Himmelstoss da solo di notte, lo avvolgono in una coperta e, senza poter essere da lui riconosciuti, lo picchiano.

4

I compagni sono inviati su di un autocarro a stendere reticolati al fronte p. 43. Lo spazio del fronte è uno spazio straniato che ha un particolare effetto psicologico sui soldati: opera una sorta di regressione verso gli istinti primitivi e belluini degli uomini. E sono questi istinti irrazionali che li difendono e li salvano. L'affinità con il discorso di Freud sulla guerra è sorprendente (anche per il preciso riferimento all'inconscio, "l'altro" p. 45), sebbene non pare esistano documenti sulla conoscenza diretta da parte di Remarque del testo di Freud. Per questo aspetto vedi le pagine 44-45 OTTIME PER COMMENTO: vedi a p. 44 l'efficienza nuova della persona e l'emersione dell'istinto. Vedi le risonanze nuove assunte dalle parole al fronte. Vedi il riferimento al "subcosciente" e alla "vita intima che si leva a difesa" p. 44. Vedi l'immagine del fronte come un gorgo che attira a sé p. 44. Vedi a p. 45 il rapporto del soldato con la terra che lo accoglie quasi in una regressione prenatale. Vedi il riferimento all'inconscio, "l'altro" come istinto salvifico. Il riferimento a Freud appare evidente p. 45.

I frammenti che seguono sono tutti centrati sullo spazio straniato del fronte. Si susseguono immagini topiche nella letteratura di guerra (nella poesia in particolare, Vedi Andrea Cortellessa, *Le notti chiare erano tutte un'alba*. Cit.): la nebbia che avvolge la colonna di soldati trasformandoli in una sorta di immagine fantastica, un cuneo nero dove ogni individualità è annullata p. 46; le luci, quasi festose, dei razzi e dei riflettori (vedi i riflettori ungarettiani che mettono un mare nella nebbia) p. 47. Finito il lavoro del reticolato, si ripete il motivo della guerra festa nel sogno del narratore che regredisce alla sua infanzia e crede di essersi addormentato durante una festa in giardino p. 48. I compagni si ritrovano poi sotto un bombardamento durante il quale una recluta, per il terrore, è preso da un attacco di diarrea di guerra p. 49. Segue l'episodio spettrale e crudamente espressionistico delle grida dei cavalli feriti che suscita la rabbia indignata del contadino Detering pp. 50-51. Abbiamo poi l'episodio del bombardamento nel cimitero: qui il narratore cerca riparo in una fossa pp. 52-53. I compagni (il narratore, Kat, Kropp e un quarto soldato sconosciuto) devono anche affrontare un attacco con bombe a gas e il quarto soldato è ferito a un braccio da un feretro lanciato in aria da un'esplosione pp. 54-55. Finito il bombardamento i soldati si ritirano e ritrovano la recluta vittima

della diarrea da guerra ferita a morte pp. 56-57. Da ultimo i compagni, sotto la pioggia, ritornano sull'autocarro alle baracche p. 58.

5

Il primo frammento sviluppa il tipico tema della guerra festa: la lotta con i pidocchi e l'ingegnoso metodo inventato da Tjaden: bruciarli in un coperchio di lucido da scarpe posto sopra una candela accesa. Allo stesso motivo è poi ricondotto l'atteggiamento di Haie Westhus, lo scavatore di torba: si vanta dei suoi pidocchi dalla croce rossa, presi dalla persona di un colonnello medico p. 59. Ma adesso la preoccupazione degli amici è un'altra: la conferma dell'arrivo al fronte del sottufficiale Himmelstoss, colpevole di avere esercitato troppo duramente alcune reclute tra cui si trovava il figlio di un alto funzionario p. 59. Tutti sono eccitati dalla notizia e si preparano alla vendetta: il clima è sempre quello della festa p. 60.

Nel secondo frammento Kropp e Muller parlano di quello che farebbero se venisse proclamata la pace. Alla discussione si aggiungono anche Kat, Haie e Detering. Il motivo è quello del ritorno a casa e significativamente il narratore se la prende con Muller che ha iniziato questo discorso (forse per vincere la fame alla vista di Kropp e delle sue lenticchie): Kropp non dovrebbe tirare fuori queste storie, evidentemente perché sognare il ritorno e pensare a casa suscita affetti che interrompono il flusso primitivo di vita che separa i soldati dai borghesi e li salva (IMPORTANTE DIMENSIONE FREUDIANA. VEDI SOPRA). Ed in effetti questo rischio trapela dalle risposte dei compagni: Albert Kropp si sbronzerebbe, ma Kat vorrebbe rivedere la madre e pensa alla moglie e i figli p. 60; Haie vorrebbe una donna e pensa che rimarrebbe nell'esercito per sfuggire la durezza del suo lavoro di scavatore, ma nel suo discorso cadono "belle fantasie" della vita borghese: le domeniche di festa insieme alle domestiche p. 62. E se Tjaden non si abbandona alle fantasie del dopo, perché immerso nell'ansia di vendicarsi di Himmelstoss p. 62, il contadino Detering risponde con piacere alle domande di Muller e si abbandona al ricordo della sua fattoria e della moglie p. 63. In sostanza abbandonarsi ai sogni del dopo e alla nostalgia del mondo borghese è facile, ma è grande il rischio come teme il narratore e come verificherà al suo ritorno a casa: la regressione al primitivo, infatti, ha ormai modificato del tutto i soldati e il loro rapporto con la famiglia e con il mondo borghese è ormai impossibile. Durante la discussione compare Himmelstoss che è trattato freddamente e gravemente offeso da Tjaden. Il sottufficiale se ne va arrabbiato in furberia, minacciando di denunciare tutti al tribunale di guerra pp. 63-64.

Nel frammento seguente Muller continua a insistere con le sue domande sul dopo, il discorso cade sul professor Kantorek e i compagni si abbandonano di nuovo alla "festa" imitando per gioco le domande dei professori p. 65. La scuola e il mondo della cultura sono ormai lontani dai ragazzi che valutano quel mondo come insensato contrapponendolo alla praticità della vita militare (accendere una sigaretta sotto la pioggia, bruciare legna bagnata, piantare un baionetta nella pancia di un nemico (p. 66). Quella vita pratica che si oppone alla cultura è la vita di guerra che Freud contrappone alla vita borghese e civile (la dimensione primitiva del soldato). Questa separazione dalla vita civile e le difficoltà del ritorno sono comunque chiare a tutti, soprattutto a Albert Kropp (il più intelligente) e al narratore p. 67. La sintesi di questa condizione psicologica la dà il narratore alla fine del frammento: *"Siamo esclusi ormai dall'attività, dal lavoro, dal progresso, non ci crediamo più. Crediamo nella guerra"* p. 68. BUONO PER COMMENTO PP. 65-68

Per la denuncia di Himmelstoss in furberia, si apre una inchiesta condotta dal tenente Bertinck : al solito il sistema militare non sembra messo sotto accusa , almeno per le alte gerarchie, ed infatti il tenente risolve con razionalità e giustizia il problema. Informato dal narratore sulle angherie di Himmelstoss (l'educazione del piscia a letto Tjaden) , il tenente rimprovera il sottufficiale, ma punisce Tjaden con tre giorni di prigione semplice e Kropp con uno pp. 68-70 VEDI P. 68 PER LA REGRESSIONE ALLA VITA PRIMITIVA CONTRAPPOSTA ALLA SCUOLA E ALLA CULTURA.

L'ultimo frammento del capitolo riguarda il furto delle oche in una stalla appartenente al comando di reggimento. Si tratta delle oche che gli amici scoprono, quando (al cap. 4) sono inviati a stendere filo spinato in trincea (p. 42). Kat e il narratore le rubano e le cucinano portandone una parte agli amici in prigione (Tjaden e Kropp). Il frammento è importante per il tema della festa e per il tema della comunione tra soldati. Quest'ultimo tema (quello della comunione tra soldati) si lega anche al tema della regressione alla vita primitiva (la comunione tra soldati si contrappone , infatti, all'incomunicabilità con la famiglia e i borghesi) pp. 70-74. OTTIMO COMMENTO PP. 72-74

6

I soldati tornano in prima linea per una offensiva dei nemici p. 75. Vedi l'immagine delle bare , connessa col motivo del rapporto con la morte (causa della regressione al primitivo) p. 75. Vedi per il rapporto con la morte e per il motivo del fronte come terra di nessuno la definizione della prima linea come "gabbia" e "casualità" BUONO PER COMMENTO p. 76.

Nel frammento seguente si descrive il rapporto con i topi : lo spazio straniato del fronte (i topi hanno divorato un cane e due grossi gatti) p. 77.

I due frammenti seguenti riguardano l'attesa dell'attacco. Vedi il discorso sulle baionette con la parte smussata fatta a sega e il discorso sulle vanghette che sostituiscono le baionette: la bestialità della guerra p. 78.

Le trincee tedesche vengono bombardate e in gran parte distrutte. Per il bombardamento i soldati non ricevono il cibo e combattono contro i topi p. 81. Sotto il bombardamento alcune reclute hanno crisi di follia pp. 81-84. VEDI descrizione espressionistica della condizione del soldato p. 84

Si susseguono gli attacchi dei nemici (i nemici che attaccano e che sono respinti sono francesi p. 85) pp. 84-86 . IL PASSO è BUONO PER COMMENTO: per le descrizioni espressionistiche : vedi p. 85 per il particolare espressionistico degli occhi e per il tempo dilatato con cui questa immagine è connessa. IL PASSO E' OTTIMO anche per la regressione bestiale primitiva: i soldati diventano "belve pericolose" (Freud) p. 85-86

Segue il contrattacco tedesco e i soldati entrano nella zona nemica attraverso combattimenti corpo a corpo. Poi vengono richiamati indietro, ma prima depredano i viveri dei nemici , meglio equipaggiati dei tedeschi pp. 86-89. TUTTO IL PASSO E' OTTIMO PER LE DESCRIZIONI ESPRESSIONISTICHE E PER IL MOTIVO DEI SOLDATI CHE REGREDISCONO ALLA VITA PRIMITIVA (VEDI LA PAROLA CHIAVE RIPETUTA: "BELVE" (FREUD) pp. 86-88.

Il frammento che inizia a p. 89 è ottimo : innanzi tutto per il tipico spazio onirico della nebbia p. 89. Poi per il motivo dei ricordi . Durante la notte, dopo l'attacco, il protagonista narratore ha delle visioni , dei ricordi ("quadro"). Si vede nel chiostro del Duomo, tra le rose , nel giardino dove sono sepolti i canonici , nell'atto di pensare alla scoperta del sesso a vent'anni. p. 89. La luce di un razzo fa sparire il quadro p. 90. Segue un altro ricordo: il viale dei pioppi al suo paese p. 90. Il narratore (in uno stile estremamente frammentario), riflette sulla stranezza delle sue visioni ( i quadri): sul fatto che sono visioni mute che creano un sorta di "dissolvimento" un *cupio dissolvi* che richiama situazioni tipiche in Ungaretti p. 90 (per Ungaretti vedi il capitolo di Cortellessa sulle percezioni in guerra). L'assenza di suoni è collegata a contrasto col rumore terribile del fronte p. 90 , ma anche con la tristezza che suscitano le immagini: quell'assenza di suoni indica infatti che quelle immagini sono morte irrecuperabili : diversamente da quanto accadeva nel periodo di addestramento in caserma in cui quelle immagini di ricordi erano invece vive e legate strettamente ai ragazzi p. 91. IL PASSO E' SIGNIFICATIVO PERCHE' ESPRESSO NEI TERMINI DELLA "MORTE DEL SIMBOLISMO" : LA ROTTURA DEL RAPPORTO IO-MONDO. OTTIMO PER COMMENTO PP. 90-92

VEDI NEL FRAMMENTO SEGUENTE IL TEMA DELLE PERCEZIONI (CORTELLESSA): la nebbia, i razzi e lo stravolgimento della luce p. 91. Nel frammento viene anche tematizzato lo spazio della trincea , lo spazio dell'assurdo (vedi Cortellessa) che si riempie di cadaveri tra attacchi e contro attacchi. In quello spazio assurdo troviamo l'altrettanto assurdo episodio del soldato ferito che non si riesce a individuare. Rimane solo una voce che si lamenta e rantola a lungo senza morire pp. 93-94. Nel frammento vedi anche descrizioni espressionistiche.

Nel frammento che segue vengono tematizzati gli anelli delle granate e i paracadute dei razzi francesi . I soldati li raccolgono. Gli anelli senza neppure sapere perché: Haie suscitando, felice, l'ilarità di tutti vuol farne giarrettiere per la sua ragazza. Nel frammento troviamo il motivo dei animali che si abitua alla guerra: le farfalle invece che sui fiori si fermano sui teschi; le allodole nidificano tranquille e i topi ingrassano con i cadaveri pp. 94-95. Il frammento si conclude con immagini espressionistiche di cadaveri p. 96.

Nel frammento seguente si descrivono le morti delle reclute non abituate al fronte (per loro la regressione al primitivo non è ancora avvenuta p. 97 ). Solite immagini espressionistiche di cadaveri p. 97.

Nel frammento seguente il narratore incontra Himmelstoss in trincea atterrito dalla paura e lo maltratta senza risultato p. 98 . Quando poi un tenente gli ordina di avanzare il sottufficiale si rianima e riprende coraggio: prevale il suo senso delle gerarchie p. 98. I veterani cercano di abituare le reclute alle nuove percezioni richieste dalla guerra pp. 99-100.

VEDI LA MORTE DI HAIE ED ALTRE MORTI ESPRESSIONISTICHE P. 100.

VEDI L'IMMAGINE UNGARETTIANA DELLE FOGLIE P. 101.

7

Il narratore e la sua squadra vengono mandati in un "deposito di reclute", con l'obiettivo di riorganizzare la compagnia che, per le perdite, ha bisogno di 100 uomini di complemento. Himmelstoss si riavvicina ai ragazzi ed è accettato: ha aiutato a riportare Haie Westhus dal fronte , e adesso ha mansioni in cucina. Porta viveri agli amici ed è così accettato anche da Tjaden p. 102. Il frammento seguente è IMPORTANTE: il narratore parla della regressione

dei soldati ai bisogni primari della vita primitiva: mangiare , bere fumare , e non pensare alla situazione di guerra. Per non impazzire (FREUD) PP. 103-104.

Nel frammento seguente il narratore e Albert Kropp trovano nel deposito di reclute un manifesto di un teatro di trincea: una ragazza bellissime ben vestita con un uomo elegante. I due confrontano i loro vestiti sporchi con quelli dei giovani nel manifesto. Ne nasce una sorta di rivalità con l'uomo che viene grattato via dall'assito su cui è posta l'immagine. LA SCENA PROBABILMENTE RICALCA IL MOTIVO DEI CONFLITTO CON I CIVILI E I BORGHESI . Arrivano Leer e Tjaden che si masturbano davanti al ritratto della ragazza : Albert e il narratore non ne provano disgusto: VEDI IL TEMA DELLA REGRESSIONE AL PRIMITIVO P. 106.

Dall'altra parte del canale che delimita la zona in cui sono acuartierati (il deposito di reclute), i soldati vedono tre ragazze francesi che sembrano disposte ad incontrarli: si recano nella loro casa di notte nudi , passando a guado il canale e portando loro dei viveri. A partecipare all'incontro sono il narratore, Kropp e Leer. Tjaden è invece lasciato nelle baracche : i tre amici lo hanno fatto ubriacare per non portarlo con loro, le ragazze, infatti , sono solo tre.

Una delle tre ragazze, una brunetta magra, sembra provare una sorta di compassione per il narratore (giovane soldato vittima della guerra p. 109) che, dal canto suo, vive questo incontro nella speranza di un "prodigio" : un amore puro (idealizzato romanticamente p. 110), diverso da quello mercenario dei postriboli militari (evocato , invece, con terrore) pp. 110-111. Ben diversamente dall'amico Leer che vive solo carnalmente (in modo primitivo) quell'esperienza e che , per questo, in essa trova piena soddisfazione. Dunque il narratore è vittima di un idealismo sconveniente alla praticità primitiva della guerra. E questo non può dargli altro che insoddisfazione p. 111. Dell'errore si renderà, però, subito conto (nel frammento seguente in cui siamo informati dei 17 giorni di licenza ottenuti dal narratore) quando , prima di partire , va a trovare la brunetta e questa si dimostra disinteressata della sua partenza. Capisce allora che si trattava solo di "pagnotte" e non di un "miracolo" . Dà dunque ragione all'amico Leer : l'interesse della ragazza era solo estetico : la compassione patetica ed estetizzante per il ragazzo vittima della guerra che non suscita alcun interesse quando, invece, va in una banale licenza. Con interessante ripresa del conflitto freudiano tra il soldato che sperimenta la guerra e il borghese che la estetizza (VEDI IMPORTANTE: IL SAGGIO DI CRISTINA FOSSALUZZA , RIPORTATO IN FONDO A QUESTE PAGINE) pp. 108-113.

Ottenuta la licenza, il narratore viaggia in treno verso casa. Durante il viaggio il paesaggio lo commuove, ma le modalità descrittive (il punto di vista dal treno in movimento) deformano le cose e anticipano la difficoltà di un recupero memoriale pp. 114-15. Segue l'arrivo a casa, l'incontro con la sorella maggiore e la madre malata pp. 115-117. L'impossibilità di un recupero memoriale e di un reale contatto con le cose si manifesta subito: "Tra me e queste cose c'è un distacco, c'è un velo" p. 119. Il disagio poi si accresce , quando recatosi al comando di presidio , incontra un maggiore che lo rimprovera per non averlo salutato. La stupida attenzione alla vuota disciplina da parte del maggiore lo rende sempre più nervoso e lo spinge a indossare i suoi abiti borghesi pp. 119-120. La difficoltà del ritorno e l'impossibilità di rientrare nella vecchia vita borghese sono poi sottolineate dalla scena del narratore davanti allo specchio: una sorta di verifica della diversità del nuovo io di guerra p. 120. Difficoltà si evidenziano subito anche nel rapporto con il padre: a differenza della madre, lo vorrebbe in divisa per portarlo dagli amici (è il motivo dell'estetizzazione della guerra che oppone il soldato al borghese) p. 120. Le difficoltà di adattarsi al mondo borghese si evidenziano di nuovo nel giardino

dell'osteria , dove il narratore paragona il suo benessere a contatto con la natura alle difficoltà nei rapporti con le persone pp. 120-121. Le difficoltà sono anche col padre, lo abbiamo già visto, soprattutto per le sue domande sulla guerra ( le curiosità sui combattimenti corpo a corpo a cui il narratore risponde cercando di ricordare episodi divertenti della vita militare: è il motivo dell'incapacità di parlare della guerra ed è il motivo dell'impossibilità di entrare in rapporto col mondo civile, padre compreso, attraverso le parole p. 121. Tale disagio il narratore lo prova negli stessi termini nell'incontro col professore di tedesco p. 121, e ancora di più col direttore d'azienda nella birreria in cui lo conduce il professore. Il direttore è un fervente nazionalista che pretende di fare una lezione di tattica militare al soldato: gli rimprovera la guerra di posizione dell'esercito facendo l'elogio di una vera e propria guerra di conquista p. 122. Il protagonista , in un crescendo, sente la propria distanza dal mondo civile: è consapevole che la guerra lo ha "logorato" e giudica i civili ipocriti proprio perché privi dell'esperienza primitiva della guerra p. 123. OTTIMO COMMENTO PP. 123-124: IL NON ADATTAMENTO ALLA SOCIETA' CIVILE. VEDI il rapporto di disprezzo e invidia per il mondo civile p. 124. VEDI il rapporto irrecuperabile con i libri pp. 125-126. Nell'ultima parte del capitolo , il narratore si reca in caserma dall'amico Mittelstaedt, un ufficiale suo compagno di classe, bocciato dal professor Kantorek. Adesso Mittelstaedt, ha alle sue dipendenze il soldato Kantorek di cui si vendica con faticose marce e servizi pp. 127-130. Da ultimo parla con la madre dell'amico Kemmerich, mentendo sulla sua morte che, diversamente da quanto è accaduto, descrive indolore p. 132. Il capitolo termina con l'ultimo colloquio con la madre caratterizzato da un ripetuto desiderio di regressione prenatale pp. 133-134. In conclusione Paul Baumer prende consapevolezza dell'errore commesso nel tornare a casa, con espressione ungarettiana: "ero un soldato, e ora sono un grumo di dolore" p. 135.

## 8

Dopo la licenza è inviato in un campo di addestramento nella brughiera p. 136. Qui incontra dei prigionieri russi in condizioni miserevoli: tanto da cibarsi , nella spazzatura, dei resti del cibo, per altro scarso, dei soldati tedeschi pp. 137-139. Di fronte a tanto dolore il narratore si interroga sulla assurda disumanità della guerra (e sull'assurdo concetto di nemico) e prova sentimenti di umanità (sentimenti civili) per i russi , di cui però ha paura: il solito motivo della paura di "sprofondare nell'abisso" (di impazzire) abbandonando (vittima di sentimenti umani) la protezione della vita primitiva (la regressione della guerra) p. 140. Tuttavia il senso di umanità sembra avere la meglio , e il narratore si dimostra umano con i russi offrendo loro delle sigarette . All'umanità si accompagnano immagini simboliche : ad esempio i punti rossi delle sigarette sembrano finestre, "stanze dove trovare rifugio" p. 141. I gesti di umanità e condivisione con i russi si ripetono, quando un russo (saputo che il narratore suona il piano) va a prendere il suo violino e suona accompagnato dal canto degli altri prigionieri. E di nuovo si ripetono i simboli: le voci sembrano colline scure e il suono del violino "una fanciulla snella, chiara e sola" p. 141 . Quando le voci cessano il violino pare aver freddo p. 142 ( "occorre stargli vicino" p. 142) , quasi a simboleggiare la necessità di proteggere questo strano residuo di umanità. Compito certo difficile, come sembra sottolineare la conclusione del frammento: "*Qui fuori ci si sente tristi, quando la musica vaga sola e smarrita...*" p. 142.

Visto che non gli è più concessa neppure una breve licenza, non può tornare a casa e allora sono il padre e la sorella che lo vanno a trovare nella brughiera. Gli parlano della malattia della madre (ormai si sa che è un cancro) e del suo ricovero al Luisenhospital. La cosa desta preoccupazioni, anche economiche al padre, che non sa il costo dell'operazione e che ha

intenzione di fare ore di straordinario. Prima di partire i suoi gli regalano un barattolo di marmellata e frittelle di patate che il narratore ha intenzione di portare ai russi. Poi ricordandosi dei sacrifici della madre, nel cucinare per lui, cambia idea e porta ai russi solo due frittelle p. 143. Il capitolo si chiude così nel segno dell'umanità e dei sentimenti (l'amore per la madre e il senso di umanità per i prigionieri russi): l'umanità sembra allora vincere sulla disumanità e sul senso di protezione che questa garantisce p. 143.

Vedi il tema del conforto della natura: il bosco di betulle p. 136. Vedi le riflessioni sull'umanità e sul concetto di nemico p. 140.

### **VEDI IMPORTANTE: IL TEMA DELLA SCRITTURA COME TESTIMONIANZA P. 141**

### **VEDI IMPORTANTE: IL TEMA DELL'IMPOSSIBILITA' DI COMUNICARE AL PADRE I CONTENUTI DRAMMATICI DELLA GUERRA E LA DECISIONE DI RACCONTARE EPISODI COMICI DI VITA MILITARE P. 143: VEDI ANCHE SOPRA STESSO MOTIVO NEL COLLOQUO COL PADRE DURANTE LA LICENZA**

## **9**

Dopo la licenza e l'addestramento nella brughiera, il narratore torna al fronte e si ricongiunge alla sua compagnia. In questo periodo arriva al fronte l'imperatore, a ispezionare il reggimento. Nell'occasione vengono distribuite ai soldati divise nuove pp. 144-145. L'arrivo dell'imperatore spinge gli amici (Tjaden, Albert Kropp, il narratore, Muller) a discutere a proposito del potere e della guerra. Dai discorsi '(di chi sia la ragione nella guerra p. 147; la differenza tra stato, governo e patria p. 148; le cause della guerra e la guerra dei generali per diventare "famosi" p. 148) emerge la confusione e la scarsa consapevolezza dei ragazzi pp. 146-149. Tanto che alla fine convengono che si tratta di un "pasticcio" di cui è meglio non parlare. Anche perché a farlo non "si cambia nulla" p. 149. Il passo ricorda uno simile nel "Sentiero" di Calvino dove i partigiani parlano della ragione della guerra.

Gli amici tornano di nuovo nella zona di guerra: l'incontro con i cadaveri nudi per le esplosioni delle bombarde pp. 149-150 (espressionismo).

Spinto dal senso di colpa per la licenza ottenuta, il narratore si offre volontario per ispezionare con una pattuglia le posizioni nemiche ("quanto sia ancora occupata la posizione nemica" p.150). Ben presto perde i contatti con la pattuglia e si trova solo nel "territorio di nessuno" (vedi Cortellessa), tra le due trincee. In preda alla paura, nell'oscurità, si rifugia in una buca da cui, per il terrore, non ha la forza di uscire pp. 151-152. Poi, dopo aver perso ormai l'orientamento, sente delle voci di soldati tedeschi e riconosce i suoi commilitoni p. 152: la paura è così superata attraverso il sentimento di comunione con i suoi p. 153 (Vedi Cortellessa). In questo modo, vinta la paura, riesce ad uscire dalla buca e si mette alla ricerca della sua pattuglia. Non la trova ed è di nuovo paralizzato dal terrore p. 153. Nel mezzo di un "labirinto di buche" p. 154, si trova al centro di un attacco nemico e si rifugia ancora dentro una buca, terrorizzato dalla paura che, nell'attacco, qualche nemico salti dentro p. 154. Intervengono le batterie tedesche e l'attacco nemico è respinto p. 155.

pp. 155-164 Episodio dell'uccisione del soldato francese Gerard Duval: Un nemico entra dentro la sua buca e il narratore lo pugnala. Poi cerca di curarlo e di salvarlo. Ma il soldato

muore pp. 157-158. E' il primo nemico ucciso : gli suscita pensieri sulla famiglia del morto (la moglie) p. 159, sul destino di morte. Pensieri che riflettono il dramma del protagonista : la lotta interiore tra la consapevolezza della necessità di una regressione alla bestialità primitiva (unico mezzo di salvezza in guerra) e il valore dell'umanità che sempre riemerge in lui. Nel colloquio con gli amici, quando rientra in trincea p. 164 , sembra che prevalga l'adesione alla bestialità della guerra (simboleggiata dal cechino tedesco), ma anche in questo caso a prevalere è il dramma: lo dimostra il fatto che il narratore dichiara all'amico Kat di non essere in grado di uccidere come il cechino p. 164 (dunque in lui il contrasto tra regressione alla violenza primitiva e umanità rimane irrisolto).

PP. 165-170 Episodio del magazzino della sussistenza: la squadra del narratore (formata da otto uomini : Kat, Albert, Tjaden, Leer , Detering , il narratore più altri due elementi , evidentemente nuovi, dato che Haie è morto p. 165) riceve l'ordine di custodire un villaggio abbandonato dove è, però, collocato un magazzino della sussistenza . L'episodio sviluppa il tema della guerra-festa (per cui vedi Cortellessa) , tema comunque legato al motivo della vita primitiva ( i bisogni . primari del mangiare e godere e il bisogno di sprofondarsi in essi per non impazzire). La festa dura per circa tre settimane ( a p. 169 si parla di due settimane che volano e a p. 170 si parla dell'ordine di partire che arriva dopo 8 giorni) . Il tema freudiano è sviluppato con i tipici temi del carnascialesco collegati al corpo: il pranzo luculliano ( i due porcellini cucinati alla mensa ufficiali p. 166) che dura dalle due alle sei e mezza, quando in assoluta continuità inizia la cena p. 168; il tema del corpo collegato alla defecazione per dissenteria dopo i bagordi p. 169; il tema del mondo alla rovescia, quando gli amici giocano ai grandi signori p. p. 169. Nel mondo alla rovescia può rientrare anche il modo con cui cucinano Kat e il narratore: trasportano dalla mensa ufficiali, sotto il fuoco di un attacco nemico scatenato dai palloni frenati p. 167, il cibo cucinato nella cantina dove hanno fissato la loro residenza, p. 165, col massimo dei confort (il letto a baldacchino p. 166) p. 167.

PP. 170-172: l'episodio dello sgombero e l'incontro con i profughi. La squadra del narratore è inviata allo sgombero di una località. Nell'azione avviene l'incontro con i miseri profughi che abbandonano il posto. Si tratta di francesi e quindi la squadra tedesca è convinta che i nemici non spareranno sui loro concittadini, ma accade il contrario , quasi a testimonianza dello "stato di eccezione". Il passo è significativo per il tema che abbiamo definito centrale nel romanzo: il contrasto tra la disumanità primitiva perseguita dal protagonista e la sua incapacità di venir meno ai sentimenti umani. Il protagonista, infatti, perde durante il bombardamento l'istinto primitivo che lo ha sempre guidato , e salvato, nei pericoli della guerra. Perde in sostanza la dimensione salvifica della regressione primitiva e conseguentemente è ferito. Quella perdita della dimensione primitiva e "belluina" è sicuramente dovuta al coinvolgimento emotivo (e umano) causato dalla vista dei profughi: gli succede dunque quello che ha sempre temuto, IL COINVOLGIMENTO EMOTIVO UMANITARIO E LA CADUTA NELL'ABISSO . E NON È CAUSALE CHE IL PROTAGONISTA AVVERTA LA SUA "FINE": "MI CHIUDE LA GOLA IL PENSIERO: E' FINITA" P. 171.

Sebbene ferito, il narratore insieme all'amico Albert Kropp riesce a salvarsi , rifugiandosi in uno stagno p. 172. Poi aiutandosi raggiungono un rifugio e sono portati in un ospedale da campo p. 172. Corrotto un furiere con dei sigari (quelli presi dal magazzino di sussistenza) riescono a salire insieme su di un treno-ospedale p. 173 dove sono accolti da una gentile crocerossina: vedi l'imbarazzo del narratore per i pidocchi pp. 174-175. L'imbarazzo del narratore continua anche sul treno , quando riesce a comunicare i suoi bisogni fisici all'infermiera solo con difficoltà pp. 176-177. **Probabilmente tali imbarazzi ripetuti alludono**

**alla difficile comunicazione col mondo civile più volte sottolineata nel testo (Vedi episodio licenza)**

Quando il treno giunge ad Herbesthal, il narratore viene a sapere che Albert sarà scaricato alla prossima stazione per la febbre. Con un trucco finge di avere la febbre ed è portato con l'amico in un ospedale cattolico p. 178. Per proselitismo, le suore pregano nel corridoio tenendo la porta aperta. Il narratore si ribella e manda in frantumi una bottiglia avendola così vinta: le suore smettono di pregare a porta aperta p. 179. Il medico responsabile lo rimprovera, ma non ha autorità, e poi il soldato Josef Hamacher si prende la colpa dell'accaduto: può farlo perché ha "un permesso di caccia". Per un colpo in testa, cioè, è giustificato per comportamenti irresponsabili di cui si renda colpevole p. 180. I feriti più gravi del reparto: Albert e Franz Wachter p. 181. Wachter è trasportato nella "stanza dei morti", la stanza dove vengono portati i feriti più gravi, probabilmente per seppellirli più in fretta, essendo la stanza vicina alla "cripta dei cadaveri" p. 183. Il posto letto di Wachter è preso da altri malati che vengono a loro volta portati nella "stanza dei morti": vedi i pianti dei parenti e la vecchietta che trova vuoto il letto del figlio p. 183. Anche Peter è portato nella stanza dei morti: capisce la situazione e si ribella tra le urla p. 183. Peter però in un impeto di vitalismo promette che tornerà p. 184. Il narratore è operato p. 184. Vengono operati anche due soldati per i piedi piatti: Josef Hamacher li avverte degli assurdi esperimenti del medico, ma invano: "meglio storpio che morto" p. 185. Albert frattanto subisce l'amputazione di una gamba e un soldato cieco cerca di suicidarsi conficcandosi nel petto una forchetta p. 185. Per le continue morti, la "stanza della morte" non è più sufficiente p. 186. Peter, incredibilmente, ritorna dalla stanza dei morti p. 186. Rimessosi il narratore può camminare e visita l'ospedale: orrore per la visione dei feriti. **OTTIME CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA : BUONE PER COMMENTO P. 187 : VEDI IL TEMA DEL RIMPROVERO AI PADRI.**

Episodio di Lewandowski: è il soldato più vecchio della camerata, in ansia per l'arrivo della moglie con la quale vorrebbe intrattenersi per un rapporto sessuale. La febbre glielo impedisce e quando arriva Marja, la moglie insieme al figlioletto, Albert e il narratore fanno in modo che il rapporto sessuale avvenga, mentre i due soldati giocano a carte. Con la gioia di Lewandowski e della moglie p. 190.

Il narratore torna a casa e poi di nuovo al fronte. Triste separazione dall'amico Albert p. 190.

10

**OTTIMO CAPITOLO PER LA REGRESSIONE AL PRIMITIVO. BUONO PER COMMENTO PP. 191-193**

**pp. 194-195 IMPORTANTE: IL TEMA DEI SENTIMENTI UMANI CHE FANNO CADERE NELL'ABISSO (LA RICORRENTE PAURA DEL NARRATORE):** a cadere nell'abisso è Detering, per la vista di un ciliegio in fiore che gli ricorda quelli di casa sua: diventato folle, diserta ed è catturato (e molto probabilmente giustiziato) dalla polizia militare tedesca pp. 194-195.

**STESSA FOLLIA E' QUELLA DI BERGER : RISCHIA DI MORIRE PER SALVARE UN CANE MILITARE FERITO. LA CADUTA NELL'ABISSO DELLA FOLLIA PER SENTIMENTI UMANI P. 196.**

Muller è morto , lascia gli stivali ricevuti da Kemmerich al narratore che a sua volta li promette a Tjaden p. 197

**La storiella comica del medico militare: vedi quando il narratore si serve di simili storielle col padre per evitare di parlare della guerra p. 198.**

Cade il comandante di compagnia Bertinck per salvare i suoi soldati da un lanciafiamme p. 200.

Nell'estate del 1918 muore anche Leer p. 200.

**Kat è ferito e il narratore lo porta sulle sue spalle . Vedi la paura del narratore di essere abbandonato dall'amico p. 203**

**p. 203 Tempo: sono tre anni di guerra**

La morte di Kat ferito da una scheggia p. 204

11

Il narratore è l'unico superstite dei sette amici di scuola p. 206

Fine di una generazione p. 207

**Morte del narratore\*. Muore in una giornata così calma che il bollettino del Comando Supremo si limita a queste parole: “Niente di nuovo sul fronte occidentale” . Muore con un sorriso. Forse perché ormai libero dal suo dramma (l'impossibilità di adeguarsi alla bestialità della guerra ) p. 205**

## SAGGI CRITICI PER IL COMMENTO

Giulia A. Di santo, *Giovani soldati a confronto con i maestri: sul capolavoro di Erich Maria Remarque* in Fulvio Senardi, “Scrittori in trincea”, Carocci 2007

*Sono inquieto: ma non vorrei esserlo perché non è giusto. Voglio invece risentire dentro di me quella silenziosa attrazione, quel fascino potente e misterioso che provavo sempre quando mi avvicinavo ai miei libri. Voglio che la ventata di desideri, che si levava dalle loro copertine, mi investa come allora, e sciolga questo pesante, plumbeo, morto peso che porto dentro di me, non so*

dove, per restituirmi l'impazienza dell'avvenire, l'alata gioia del mondo del pensiero... e mi ridoni il perduto slancio della mia giovinezza. [...] Muti si allineano i libri, l'uno accanto all'altro. Li riconosco, ricordo l'ordine in cui li ho disposti. Con lo sguardo li vado supplicando: parlatemi - prendetemi con voi - prendimi con te, vita di un tempo - vita spensierata, bella - riprendimi... E aspetto, aspetto. Sfilano le immagini, ma nessuna fa presa: non sono che ombre, reminiscenze...

Nulla, nulla. La mia inquietudine cresce. Un terribile senso si desta in me, quello di essere un estraneo qui dentro. Non so ritrovare il passato, sono escluso da questa vita: ho un bel pregare e sforzarmi, ma nulla si muove; indifferente e malinconico siedo qui come un condannato, e il passato si volta via. E in pari tempo ho timore di evocarlo troppo, perché non so che cosa potrebbe accadere. Sono un soldato, a questa cosa certa mi devo tenere<sup>1</sup>.

In un'intervista del 1963, parlando della sua carriera di scrittore, Erich Maria Remarque (1898-1970) racconta quanto fosse importante per lui riuscire a racchiudere nelle primissime frasi di un libro la chiave di lettura e la sostanza di tutto il testo<sup>1</sup>. Ancora più decisivo appare allora il prologo che apre il suo capolavoro *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, il quale recita: «Questo libro non vuol essere né un atto d'accusa né una confessione. Esso non è che il tentativo di raffigurare una generazione la quale - anche se sfuggì alle granate - venne distrutta dalla guerra» (NFO, 208). Ciò che si deduce da queste parole è, in primo luogo, una chiara presa di posizione: la guerra uccide sempre e comunque, poiché annienta interiormente anche chi vi sopravvive. In contraddizione con lo stesso esordio del prologo, alla narrazione è sottesa dunque una vera e propria accusa nei confronti della guerra.

Il romanzo, apparso dapprima a puntate sulla "Vossische Zeitung" alla fine del 1928, narra la storia di Paul Bäumer e dei suoi tre compagni di classe, Kropp, Müller e Leer. Incitati dall'entusiasmo interventista del loro insegnante Kantorek, essi lasciano, appena maggiorenni, i banchi di scuola per andare ad arruolarsi volontari nell'esercito tedesco che sta combattendo una spietata guerra di trincea. Già nei mesi dell'addestramento, quando sottostanno agli ordini del borioso e crudele sottufficiale Himmelstoss, alle giovani reclute diventa palese che i valori e le conoscenze, impartite dai loro insegnanti, in guerra non servono a nulla: «ciò che fummo un tempo non conta, quasi non lo sappiamo più. Le differenze create dalla cultura e dall'educazione sono quasi cancellate, appena riconoscibili. [...] È come se in passato fossimo stati monete di vari paesi: fuse poi nel medesimo crogiuolo, e che ormai portano tutte la stessa impronta».

Giunto nelle retrovie del fronte occidentale, il gruppo si unisce ad alcuni veterani capeggiati dal quarantenne Katzinski, detto Kat. Comincia così la terribile avventura di questi giovanissimi che, combattendo contro gli altrettanto giovani avversari francesi, imparano che il loro vero nemico è la morte e che le uniche conoscenze necessarie sono quelle che servono a sopravvivere un giorno in più. Nel paesaggio devastato dalle granate e percorso dai gas asfissianti, tutti i membri del gruppo di Paul, colpiti dalle schegge, dal fuoco tambureggiante delle artiglierie o dal nemico in un disumano corpo a corpo, muoiono ad uno ad uno. Nella più totale insensatezza, quando il conflitto ormai sta per finire, cade anche Paul, «nell'ottobre del 1918, in una giornata così calma e silenziosa su tutto il fronte, che il bollettino del Comando supremo si limitava a queste parole: "Niente di nuovo sul fronte occidentale"» (NFO = E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, 225-6).

Remarque, di formazione insegnante, decide, a dieci anni di distanza dagli eventi della Prima guerra mondiale vissuti in prima persona, di raccontare «l'orribile gorgo» del fronte (NFO, 43) attraverso lo sguardo pieno di speranze e voglia di vivere di un gruppo di ragazzi. In una narrazione che alterna il tono della memorialistica e del reportage di guerra a quello poetico-malinconico dei *flash-back*, Remarque, scegliendo di parlare dell'assurdità della guerra dalla prospettiva tematica dello scontro generazionale, riesce a contestualizzare l'evento storico del conflitto bellico nel più vasto panorama della civiltà europea del secolo scorso affetta dal morbo del militarismo. La critica nei confronti della guerra del '14-'18 diventa così accusa nei confronti della guerra *tout court*. L'opera riprende il modello del romanzo di formazione, per diventarne l'assoluta negazione, visto che la guerra - al contrario di quello che avrebbe sostenuto

di lì a breve Hitler in *Mein Kampf* (1931) - non ha alcun valore formativo. Se tradizionalmente il protagonista del romanzo di formazione va incontro a un percorso di crescita finalizzato all'integrazione in un dato contesto sociale, al fronte quella che i padri chiamano la gioventù di ferro non cresce, ma invecchia velocemente, l'essere umano è degradato a cosa o animale e va inesorabilmente incontro alla morte; nel dopoguerra si dissolve anche il sentimento di solidarietà e cameratismo da cui non ha origine un nuovo ordine sociale, cosicché il reduce è condannato a un perenne estraniamento. La guerra distrugge appunto anche coloro che sfuggono alle granate.

Pur senza ottenere lo stesso successo del *best seller* di Remarque, altri autori riprendono in quegli anni in Germania la tradizione del romanzo di formazione per scrivere amare narrazioni della disillusione. È soltanto dieci anni dopo la fine del conflitto, dal 1928, che la letteratura tedesca della Repubblica di Weimar riscopre, soprattutto in chiave critica, il tema della guerra, pensiamo per esempio a *La questione del sergente Grischa* (1928) e a *L'educazione prima di Verdun* (1935), parti del ciclo *La grande guerra degli uomini bianchi* di Arnold Zweig, a *Guerra* (1928) e *Dopo-guerra* (1930) di Ludwig Renn, a *Compagni senza patria* (1929) di Adam Scharrer, a *Classe 1902* (1928) e *Face* (1930) di Ernst Glaeser, infine al più tardo *Bollettino di guerra* (1930) di Edlef Koppen. Ma quella del cosiddetto *Antikriegsroman* è una tendenza tanto netta quanto di breve durata, poiché quasi contemporaneamente comincia ad affermarsi una corrente opposta, quella di autori, primo fra tutti Ernst Jünger, che danno un'immagine della guerra di stampo molto più patriottico, più in linea cioè con le idee promulgate dal crescente nazionalismo della Germania dei primi anni Trenta. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che il romanzo di Remarque, come la maggior parte dei testi appena citati, fu bruciato nel rogo dei libri del 1933.

In Germania, dove le cause della situazione di estremo malessere del dopoguerra non erano attribuite tanto alla guerra stessa quanto alle condizioni, ritenute profondamente ingiuste, del Trattato di Versailles, non era visto di buon occhio chi era pronto a mettere in cattiva luce l'esercito tedesco. Il libro di Remarque fu dunque oggetto di critiche sia da parte della destra che vedeva infangato l'onore della milizia germanica, sia da parte della sinistra che criticava il carattere eccessivamente neutrale del tono critico dell'autore, il quale di fatto evitava, nel romanzo e nelle numerose interviste seguite al successo, di prendere una chiara posizione politica. Remarque prendeva in considerazione la guerra come un dato di fatto immutabile nella sua atrocità e non tentava affatto di indagarne le cause o il significato politico; il suo libro, come egli dichiara - senza alcuna retorica - ancora negli anni Sessanta, non voleva essere in alcun modo un libro politico; il tema di guerra era inteso invece come «un tema puramente umano, cioè che giovani di diciotto anni, che dovrebbero essere messi a confronto con la vita, improvvisamente vengono confrontati con la morte» (EMP, 121).

L'accusa rivolta ripetutamente nel romanzo al mondo dei maestri, ai discorsi dei tanti Kantorek, (NFO, 11-2), nasconde naturalmente un'amara critica sociale rivolta a quella civiltà che pur reputandosi così evoluta è ancora capace di brutalità primordiali quali quelle belliche. La generazione dei maestri comprende allora non solo gli insegnanti, ma anche gli ufficiali, lo stesso imperatore che è responsabile della sorte dei giovani del suo popolo, i padri, «tutti gli spiriti magni della civiltà - da Platone a Goethe - messi insieme» (NFO, 19), in pratica tutti coloro che dovrebbero essere garanti di una trasmissione di conoscenze, di un passaggio responsabile di memorie, e che invece vengono corrotti dal peccato della violenza:

*Come appare assurdo tutto quanto è stato in ogni tempo scritto, fatto, pensato, se una cosa simile è ancora possibile! [...] Io vedo dei popoli spinti l'uno contro l'altro, e che senza una parola, inconsciamente, stupidamente, in una incolpevole obbedienza si uccidono a vicenda. Io vedo i più acuti intellettuali del mondo inventare armi e parole perché tutto questo si perfezioni e duri più a lungo. E con me lo vedono tutti gli altri uomini della mia età, da questa parte e da quell'altra del fronte, in tutto il mondo; lo vede e lo vive la mia generazione. Che faranno i nostri padri quando un giorno sorgeremo e andremo davanti a loro a chieder conto?* (NFO, 203).

Più che indagare le responsabilità politiche della guerra, Remarque intende parlare di quella che ha appena chiamato «incolpevole obbedienza», e l'accusa è rivolta contro il militarismo che è un presupposto essenziale della moderna guerra di massa. Con la ferocia tecnologica della Grande Guerra viene inaugurata una nuova epoca del confronto bellico, l'epoca in cui, attraverso il rapido potenziamento degli strumenti di aggressione (fino alla bomba atomica), la logica dei mezzi può

prevaricare in qualsiasi momento la logica dei fini: in tal caso davvero la guerra, come scrive Remarque nel prologo, non distinguerà più tra vinti e vincitori, ma li distruggerà fisicamente entrambi. Ecco perché guardare al fenomeno della guerra attraverso l'ottica dell'umano è una scelta decisiva, anche da parte dello scrittore. Ovunque e in ogni epoca del futuro bisogna restare vigili, improntare l'educazione dei giovani alla cura positiva della propria individualità, contro la tendenza a una pericolosa uniformità e alla cieca obbedienza, educare in pratica a una «democrazia attiva» (EMP = E. M. Remarque, *Ein militanter Pazifist. Texte und Interviews 1929-1966*, 100). In questo consiste la responsabilità di tutti coloro che possono essere considerati dei maestri.

Il tema che possiamo chiamare sinteticamente dell'educazione può essere considerato il nucleo più autentico, nonché il filo rosso di tutta la produzione letteraria di Remarque. A questo tema è infatti riconducibile il rapporto allievo-maestro su cui s'incentra il primo romanzo, *La bottega dei sogni*, di argomento più frivolo rispetto alla tematica di guerra, e ad esso Remarque fa riferimento, in maniera gradualmente più esplicita, fino alle opere più tarde. L'educazione è quell'intimo legame di memorie che congiunge il singolo alla propria comunità nazionale e che il reduce non riesce più a stabilire al ritorno dal fronte; non si può non pensare, inoltre, a quel progetto di rieducazione che rappresenta la prospettiva con cui gli Stati Uniti, di cui Remarque è ufficialmente cittadino dal 1947, guardano, soprattutto nel secondo dopoguerra, al Vecchio continente.

In uno scritto del 1944, redatto proprio per l'Office of Strategie Services americano, Remarque dichiara: «Chi conquista la gioventù di un paese, può determinare il futuro di quel paese» (EMP, 67). Ciò significa da un lato che è tanto più pericoloso l'effetto sulle giovani menti del militarismo e delle parole di propaganda bellica; dall'altro però che tanto più efficace si rivela un'educazione, rivolta alle giovani generazioni di ogni epoca, che non parli di barriere nazionali e di nemici ma di umanità.

E essenziale capire, però, che l'idea di educazione in Remarque è del tutto singolare, essa non nasconde alcun giudizio di fondo e non è mai un percorso imposto, ma ha direttamente a che fare con due questioni chiave della poetica dell'autore: la memoria e la verità. In un'intervista del 1962 Remarque afferma che egli non è un politico e che non ha mai voluto convincere il suo lettore di alcunché, né impartirgli lezioni. Ma questo intellettuale che da adolescente si impegna attivamente come rappresentante in difesa dei diritti degli studenti del suo seminario, che nel 1920, in un periodo di grave crisi economica, rinuncia per sempre alla sua professione di insegnante solo dopo pochi incarichi perché gli sta «troppo stretta»<sup>3</sup>, continua a guardare costantemente al compito educativo; sostiene che a sfogliare i libri di storia degli anni Cinquanta si nota che troppo poco è scritto del terribile passato della Germania: «Per amore del mio paese -scrive nel 1962 - voglio che la sua gioventù conosca la verità» (EMP, 115).

L'educazione coincide allora per Remarque con il dovere di ogni generazione di trasmettere memoria alle generazioni a venire, preservando appunto la verità dei fatti storici e lottando contro la natura stessa del ricordo che tende a sbiadirsi, poiché «la memoria umana è purtroppo un setaccio» e, col passare del tempo, l'uomo tende a ricordare gli aspetti avventurosi della guerra e a dimenticarne gli orrori (EMP, 76): «Il problema della guerra è che le persone che la auspicano non si aspettano di morire. E il problema della nostra memoria è che essa dimentica, trasforma, falsifica, per sopravvivere» (EMP, 106).

In linea con l'attenta strategia commerciale della casa editrice del gruppo Ullstein, elemento determinante per l'enorme successo del romanzo, il libro viene presentato come il primo in grado di dare un'immagine "vera" della guerra. Molti ex combattenti affermano, del resto, di ritrovare nel racconto di Remarque, una rappresentazione della guerra così come essi l'hanno vissuta in prima persona. Quella dell'autenticità è una questione essenziale nell'analisi di quest'opera che si colloca intenzionalmente e con una certa ambiguità a metà strada fra il documento e la finzione narrativa.

Ma fino a che punto è possibile considerare un romanzo di guerra come una documentazione dei fatti storici?

Si tratta di una domanda centrale in generale quando si parla di storia e letteratura<sup>4</sup>, e a maggior ragione nel caso del libro di Remarque, non solo perché l'autore si occupa per tutta la vita delle vicende storiche della Germania e della necessità di confrontare le giovani generazioni con la memoria storica del loro paese, ma anche perché il romanzo, sull'onda del suo successo, suscitò negli anni successivi alla pubblicazione delle accese discussioni sul suo valore educativo e sull'opportunità di essere utilizzato, per i suoi contenuti storici e formativi, come testo scolastico. Paradossalmente, a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta, il sistema più flessibile dell'ordinamento scolastico francese permise agli insegnanti della nazione simbolo del secolo dei Lumi di accogliere il testo di Remarque con un'apertura decisamente maggiore rispetto a quanto contemporaneamente accadesse in Germania, dove la lettura del libro nelle aule scolastiche era stata in alcuni contesti addirittura vietata. In Francia si temeva che lo scoppio di una eventuale nuova guerra avrebbe rappresentato la fine definitiva della civiltà e si era pertanto più aperti alle idee pacifiste; gli insegnanti francesi si rivolsero al libro di Remarque per dimostrare come anche per gli avversari la guerra fosse stata devastante e per spostare quindi le responsabilità dal nemico tedesco, di cui Remarque era un insigne rappresentante, alla natura intrinsecamente crudele di ogni guerra. Al contrario, nella Germania che considerava le pesanti condizioni di pace come un'ulteriore penalizzazione da parte degli avversari era facile che un'educazione improntata al pacifismo apparisse ancora come un tradimento alla patria<sup>5</sup>.

Remarque è chiamato alle armi nel novembre del 1916 all'età di diciotto anni e nel giugno del 1917 viene mandato al fronte presso Ham-Lenglet in Belgio. Ferito da una scheggia di granata dopo poche settimane, trascorre all'ospedale militare di Duisburg il tempo che lo separa dalla fine della guerra. Durante la convalescenza incarica il suo compagno Georg Middendorf, rimasto al fronte, di mandargli notizie in modo che egli possa utilizzarle come materiale per il suo romanzo. È ovvio allora che non tutto ciò che è narrato dal protagonista è stato vissuto dall'autore in prima persona, ma è chiaro anche che proprio dietro l'operazione di finzione artistica si nasconde la ragione della qualità di verità e autenticità lodate del romanzo.

Remarque, che non si sofferma mai a specificare nel testo i luoghi e le date precise del combattimento, cosicché si potrebbe trattare di un qualunque momento e di un qualunque posto del fronte occidentale, si concentra invece sulla prospettiva analitica da lui scelta, la guerra vista, senza filtri, con gli occhi di un ragazzo, e in questo egli trova la misura di una narrazione "autentica".

In conclusione è utile citare un passo dalla lucida e provocatoria analisi di Hannah Arendt sulla violenza:

*La ragione principale per cui la guerra c'è ancora non sta né in un segreto desiderio di morte della specie umana, né in un insopprimibile istinto di aggressione, né, infine e più plausibilmente, nei seri pericoli economici e sociali che il disarmo comporta, ma nel semplice fatto che sulla scena politica non è ancora comparso nessun mezzo in grado di sostituire questo arbitro definitivo degli affari internazionali. Non aveva, forse, ragione Hobbes quando diceva "I patti, senza la spada, non sono che parole"?*<sup>6</sup>

Ecco, la grandezza di alcuni intellettuali del Novecento consiste nel fatto di aver compreso quanto la guerra e il conflitto in genere fossero radicati nella cultura e nella civiltà a loro contemporanee, nell'aver smascherato il *continuum* della violenza, cioè che la guerra è spesso un conflitto perenne che, al di là delle ragioni geopolitiche, resiste, come un focolaio sopito ma sempre pronto a rianimarsi, alle date di armistizi e trattati di pace. Con lo spirito di chi vuole contrastare il militarismo prima ancora che la guerra, di chi tenta di trasformare la parola in un organo costantemente vigile sulla storia, Remarque, pur vivendo oltreoceano a stretto contatto con quel favoloso e ammaliante monde à sé di Hollywood, continua a guardare, da esiliato, alla Germania e con essa al cuore dell'Europa. Lo scrittore di Osnabrück, divenuto cosmopolita, verso la fine della sua carriera, con un ossimoro eloquente si definisce «un pacifista militante», uno scrittore che parlando del soldato, dell'allievo, del maestro, del deportato, del prigioniero, del nemico ha parlato sempre e soltanto dell'essere umano.

Cristina Fossaluzza, *Psicologia e potere in "Im Westen nichts Neues"*, Prospero. Rivista di letterature e culture straniere, XVIII (2013), Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2013, pp. 104-112

Pur non essendo documentata una lettura dell'opera di Freud da parte di Remarque negli anni precedenti alla pubblicazione del suo romanzo (1928-29)<sup>3</sup>, esiste un forte legame concettuale fra le *Considerazioni* freudiane del 1915 (Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*) e *Im Westen nichts Neues* ("Niente di nuovo sul fronte occidentale"), una sorta di analogia strutturale tra le riflessioni dei due autori sulla psicologia del potere in guerra e, più in generale, sui complessi rapporti fra diritto e potere nelle situazioni-limite...

Un primo aspetto del romanzo di Remarque che merita di essere sottolineato è che, a differenza di quanto potrebbe sembrare a prima vista e come Remarque stesso ha invece sottolineato in diversi articoli e interviste, *Im Westen nichts Neues* non vuole essere un reportage sulla guerra e nemmeno in via esclusiva un Antikriegsroman ("Un romanzo contro la guerra"). *Im Westen nichts Neues* si propone invece di rappresentare una problematica squisitamente psicologica ed esistenziale, ossia il trauma vissuto dai protagonisti in conseguenza del nuovo, sconcertante rapporto con la morte e con la violenza imposto loro da una situazione d'eccezione come la guerra. Il nucleo tematico è già annunciato nell'incipit del romanzo, che non a caso prende le distanze sia dalla prospettiva realistico-autobiografica della confessione sia da quella pedagogico-morale della denuncia per condensare e riassumere l'idea genuinamente psicologica intorno alla quale esso ruota. L'autore tiene qui infatti in primo luogo a sottolineare come la guerra sia stata un'esperienza non solo fisicamente, ma anche psichicamente devastante per un'intera generazione.... Se è vero, come ha scritto Franco Moretti, che il grande genere sette- e ottocentesco del romanzo di formazione si conclude con la Prima Guerra Mondiale, *Im Westen Nichts Neues*, ponendo un trauma al centro del "percorso formativo/distruittivo" dei giovani protagonisti, ne rappresenta una delle ultime e più radicali rivisitazioni.... Come lo stesso Remarque afferma in un'intervista del 1929 con il giornalista e scrittore Axel Eggebrecht, anch'egli reduce dal fronte, nel suo romanzo egli avrebbe inteso soprattutto soffermarsi sull'esperienza-chiave della sua generazione: giovani di circa diciotto anni che, proprio nel momento in cui avrebbero dovuto cominciare a confrontarsi con la società, furono costretti dalla Storia a guardare in faccia il vuoto, ossia a misurarsi con la morte, la violenza e con tutti quegli "aspetti oscuri" dell'uomo che la cultura occidentale era invece da sempre abituata a rimuovere...

Incentrandosi dunque sul dramma di una generazione ....., il romanzo di Remarque, esattamente come le *Considerazioni* di Freud, interpreta la guerra con categorie psicologiche, vedendovi un'esperienza che riporta l'uomo a una sorta di grado zero precedente alla civiltà. Chi vive la guerra, scrive Freud, non è più in grado di guardare a tale fenomeno dal punto di vista convenzionale del cittadino della società civile, ossia quello di uno spettatore che, come di fronte a una finzione let-

teraria, può morire innumerevoli volte con i suoi eroi per poi sopravvivere nella vita e uscirne (secondo la categoria estetica del "sublime") fisicamente indenne e razionalmente vincitore. A differenza che nella società civile, nella quale la morte può ancora essere considerata un fenomeno tutto sommato occasionale, in tempo di guerra essa diventa infatti un elemento dominante e irrinunciabilmente legato al qui e ora, un aspetto necessario dell'esistenza. È interessante notare come Freud, descrivendo come la guerra abbia imposto un nuovo atteggiamento (non più "convenzionale", non più estetizzante, non più di rimozione) nei confronti della morte, si chieda come la guerra abbia così influenzato non solo la psicologia di chi, come la generazione di cui egli stesso fa parte, l'ha vissuta da casa, ma anche quella dei soldati impegnati al fronte (ZKT= "Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte", 51). È proprio su questa sollecitazione, che Freud nelle sue *Considerazioni* pone ma lascia irrisolta, che circa tredici anni dopo la riflessione letteraria di Remarque si interseca con la sua e la sviluppa: quali conseguenze ha esercitato la guerra sulla psicologia dei soldati? Come sarà immaginabile per queste giovani vite reinserirsi nella società civile nel dopoguerra, riallacciare un legame con la vita, fidarsi di se stessi e degli altri, guardare con speranza al futuro? In altre parole: sarà possibile dimenticare la gorgone, tornare a rimuovere la parte oscura dell'uomo, riuscire nuovamente a esorcizzarla superandola nella dimensione estetica, guardare alla morte secondo le convenzioni della società occidentale nei termini già descritti da Freud nelle sue *Considerazioni*? Proprio da questo punto di vista psicologico Remarque riprende dunque e prosegue i pensieri del padre della psicoanalisi e esattamente in questo senso l'autore stesso ha ribadito in più occasioni che *Im Westen nichts Neues*, più che essere un romanzo sulla guerra, è una riflessione sulla sua conclusione e, non da ultimo, sul dopoguerra.

La spaccatura fra le convenzioni della società e il "principio di realtà" del fronte viene messa in luce da Remarque non solo attraverso la rappresentazione estremamente critica di un mondo di padri e di educatori che non conosce direttamente la guerra e la idealizza in nome di una causa, ma anche e in primo luogo attraverso la narrazione dell'incomunicabilità fra i giovani soldati e la società... Per rendersi conto di come tale tragica incomunicabilità costituisca una delle principali tematiche del romanzo è sufficiente pensare all'estraneità del protagonista, Paul, rispetto al mondo "civile" durante l'episodio della sua licenza dal fronte, alla sua incapacità di parlare delle esperienze vissute anche con le persone a lui più vicine come, i genitori, o ancor più precisamente alla sua presa d'atto che quanto è accaduto e accade in una situazione limite come la guerra, al di là delle regole della comunità, non può assolutamente essere raccontato perché questo significherebbe dover prendere pienamente coscienza di una verità impossibile da sopportare.

L'incomunicabilità e il silenzio, o nel migliore dei casi l'aneddoto divertente e la battuta di spirito, sono dunque per Paul veri e propri strumenti di autodifesa psicologica, l'unico modo per poter dominare il trauma che deriva dall'aver scoperto che nel profondo l'umanità non è solo come gli è stato insegnato dai maestri sul banco di scuola e sui libri, e nemmeno come le persone "civili" sono abituate a credere; l'umanità, nel profondo, è quella che ha visto e vissuto in guerra. La sfiducia nella parola come strumento di comunicazione diventa più in generale anche sfiducia nella cultura, una cultura che prima della guerra rappresentava per il protagonista un valore tout court e che dopo questa esperienza non è più in grado di trasmettergli nulla...**(Il riferimento è al capitolo 7 ed in particolare al momento delle riflessioni del protagonista davanti ai suoi libri)**

La parola, strumento che si svuota completamente di contenuto nella comunicazione con il mondo esterno, si carica di significato e diventa efficace mezzo di espressione solo quando deve definire con singoli termini tecnici l'orrore del mondo reale, ossia la realtà della guerra.... Ed è proprio questa realtà crudele a diventare paradossalmente non solo l'unico spazio in cui sia ancora possibile comunicare e instaurare autentici rapporti umani (veri e propri rapporti di 'fratellanza', come il narratore sottolinea a più riprese), ma anche un luogo che è parte integrante dell'identità di Paul e dei suoi compagni, come il protagonista comprende durante il già citato episodio della licenza. È in questo momento che il protagonista prova infatti un insormontabile sentimento di disagio rispetto al mondo del suo passato, nel quale gli risulta impossibile reintegrarsi e nei confronti del quale, pur non riuscendo a esprimere neanche solo un frammento della sua reale esperienza in guerra, si sente come un condannato davanti al tribunale....

La trincea, il luogo in cui la verità sulla natura umana, sui rapporti di forza e di violenza che in origine regolano le relazioni umane si manifesta in tutto il suo orrore, diventa perciò paradossalmente anche l'unica sfera in cui sia possibile sopportare il trauma, vivere con indifferenza e rassegnazione la propria condizione di soldati. Solo qui si può e si deve vivere infatti in uno stato pre-morale e pre-cosciente in cui non è necessario riflettere sulla morte e in cui si può ancora instaurare una forma di "comunanza sociale fondata sul senso pratico". Se nella prima parte del

romanzo la morte dell'amico Kemmerich riesce infatti ancora a suscitare in Paul un senso di profondo dolore e di compassione, nella parte finale anche il terribile senso di colpa provato subito dopo aver ucciso il tipografo francese gli apparirà addirittura assurdo e incomprensibile non appena ne parlerà con i compagni Kat e Albert, che lo rassicureranno con parole da cui emerge proprio il "senso pratico" tipico della trincea. Tale concretezza è la vera e propria ricetta della sopravvivenza che Paul e gli altri apprendono in trincea dove imparano che la spazzola per scarpe, un bottone lucido e dei buoni stivali in guerra contano di gran lunga di più della libertà, dello spirito e di "quattro volumi di Schopenhauer" e dove giungono infine alla, prima amara e poi semplicemente apatica, presa d'atto che "la guerra è la guerra, in fondo" e che "tutto, anche la trincea, è una questione di abitudine" (**Il riferimento è al capitolo 7**).

L'atteggiamento pratico dei soldati è descritto come una lotta costante contro il rischio di impazzire, come una sorta di necessaria animalità basata solo sul soddisfacimento dei bisogni primari, sul dimenticare velocemente, sul non pensare mai, sulla battuta di spirito come presa di distanza e strumento di autodifesa. Quello della trincea è perciò un uomo che di fronte alla guerra regredisce a uno stadio "primitivo", precedente alla morale e alla civiltà: un uomo al grado zero, né buono né cattivo, che Freud nelle sue considerazioni aveva definito "Urmensch" e che Remarque nel suo romanzo denomina, con un concetto molto simile, "Menschentier" ("uomo-animale").

Lo stato primitivo, pre-morale in cui il protagonista del romanzo di Remarque si trova proiettato in guerra, scontrandosi con quella parte oscura dell'uomo che nella società civile viene abitualmente rimossa e relegata all'inconscio, è uno stato che diventa immediatamente e insopportabilmente conscio non appena il "Menschentier" torna a contatto con la società civile, nella quale il velo di apatia e indifferenza si solleva per scoprire una ferita aperta.... Come emerge dalla dissociazione di Paul durante l'episodio della licenza, rimanere soldato si rivela perciò l'unica identità per lui ancora psicologicamente sopportabile. Da questo punto di vista, come lo stesso personaggio afferma esplicitamente, il problema posto dal romanzo di Remarque non è tanto quello di come una generazione abbia vissuto, anche con molta sofferenza, la guerra. Il nucleo di *In Westen nichts Neues*, tematizzato dall'autore anche in altre sue opere, è piuttosto come essa possa "tornare a casa", dominare il trauma, sopravvivere senza impazzire dopo aver guardato in faccia la morte e quel lato oscuro dell'uomo su cui la società occidentale è abituata a stendere un velo di silenzio...

Se la guerra ci riporta perciò per necessità in uno stato prima della civiltà e delle sue regole di rimozione, è perché la guerra, come anche Freud illustra nelle sue *Considerazioni*, è una forza in grado di provocare una sorta di "regressione psicologica", ovvero un ritorno a fasi precedenti della vita affettiva. Come si è già sottolineato, la "Rückbildung" ("la regressione") di cui parla Freud non è affatto una regressione sul piano morale; nella visione pre-morale che caratterizza il suo pensiero e che parte dal presupposto che la natura umana più profonda non sia buona o cattiva, ma sia formata da impulsi elementari volti al soddisfacimento di determinati bisogni fondamentali, la "Rückbildung" consiste invece nel riemergere di stadi psichici precedenti a quello della civiltà, rimasti latenti per lungo tempo ma mai scomparsi definitivamente. Freud descrive perciò l'andamento della vita psichica come un percorso non linearmente progressivo e che sfugge alle logiche di qualunque altro processo evolutivo, nel quale, esattamente come avviene nel sogno, coesistono contemporaneamente, consci o inconsci, diversi stadi della vita affettiva. Secondo Freud il riaffermarsi delle pulsioni primitive in determinate situazioni estreme e di "eccezione" può annullare temporaneamente lo stadio psichico della civiltà con le sue regole morali. In tal modo viene sospesa anche la rinuncia al soddisfacimento di determinati desideri originari, che per l'autore, come si legge nelle *Considerazioni*, costituisce l'essenza della cultura ....La psiche è perciò una materia plastica e in continuo movimento, le cui diverse fasi convivono secondo un principio di contemporaneità completamente alieno dalla logica progressiva del pensiero occidentale. Tali fasi per Freud si alternano a seconda delle strutture di potere con cui la stessa psiche si trova confrontata; una delle forze di "eccezione" in grado di annullare lo stadio della civiltà e far emergere lo "Urmensch", l'uomo primitivo che c'è in ogni individuo, sarebbe dunque proprio la guerra.

A testimonianza dell'affinità tra l'analisi di Remarque e quella di Freud è significativo notare come anche Remarque utilizzi nel suo romanzo un concetto molto simile a quello freudiano di "regressione"... descrivendo come la guerra, essendo una situazione ai confini con la morte, comporti necessariamente per i protagonisti una sorta di ritorno alla primitività, di alienazione

dall'individualità precedente alla guerra, di livellamento, passività e adattamento animale alle condizioni della trincea; una zona di ritorno a uno stadio vitale precedente alla cultura e alla morale. **(Il riferimento è alle prime pagine del capitolo 10, quando il narratore usa il termine di “involuzione”, in un senso molto simile al concetto di “regressione” di Freud: “le nostre energie interiori sono tese non nel senso della evoluzione, bensì in quello dell’involuzione”)**

L'atteggiamento animale e primitivo degli "uomini-animali" protagonisti del romanzo di Remarque, guidato dalla fisicità, dall'istinto, dai sensi, è anch'esso, come quello descritto da Freud, un atteggiamento plastico, un atteggiamento che per autodifesa e autoconservazione li fa rifugiare in una parte nascosta del loro essere, riportandoli, come lo "Urmensch" freudiano, "indietro di migliaia di anni".

## S. FREUD, *CONSIDERAZIONI ATTUALI SULLA GUERRA E SULLA MORTE E*

*SCRITTI 1915/1918*, NEWTON COMPTON EDITORI, ROMA 1976, PP. 22-31

Nel corso di questa guerra, il nostro disinganno è stato provocato da due fattori: il carattere scarsamente morale del comportamento degli Stati nei confronti dei loro vicini, mentre all'interno ciascuno di essi si pone come guardiano delle leggi morali, e brutalità che caratterizza il comportamento degli individui e che non ci si sarebbe aspettato da parte di questi rappresentanti del più alto livello di civiltà raggiunto dall'uomo.

Cominciamo da quest'ultimo fatto e cerchiamo di esprimere con una sola proposizione, breve e concisa, la concezione che vogliamo sottomettere ad un esame critico. In che modo generalmente ci si rappresenta il processo per cui un individuo raggiunge un grado di moralità superiore? La prima risposta sarà: l'uomo nasce nobile e buono. Ma è una risposta senza valore e di cui non dobbiamo occuparci. La seconda risposta riconoscerà che ci si trova di fronte ad un'evoluzione che consisterebbe nel fatto che, sotto l'influenza dell'educazione e dell'ambiente civile, le tendenze cattive scompaiono poco a poco, per far posto a quelle buone. Ma, se le cose stanno così, come non stupirsi del fatto che, nonostante l'influenza dell'educazione e dell'ambiente civilizzato, le cattive tendenze riescano ugualmente a riprendere il sopravvento ed a manifestarsi con violenza?

Quest'ultima risposta comporta una proposizione che ci è impossibile sottoscrivere. In realtà, le cattive tendenze non « scompaiono », non sono mai profondamente sradicate. Le ricerche psicologiche, in particolare l'osservazione psicoanalitica, dimostrano invece che la parte più intima, più profonda dell'uomo, è composta di tendenze di natura elementare, identiche in tutti gli uomini e tese alla soddisfazione di certi bisogni primitivi. Di per sé, queste tendenze non sono né buone né cattive. Noi le classifichiamo, insieme alle loro manifestazioni, sotto queste due categorie, a seconda dei loro rapporti con i bisogni e le esigenze della collettività umana. Si riconosce che tutte le tendenze riprovate dalla società come cattive (ad esempio, quella all'egoismo ed alla crudeltà) fanno parte di queste tendenze primitive....

La trasformazione delle tendenze « cattive » è opera di due fattori, uno interiore, l'altro esteriore, che agiscono nella stessa direzione.

Per quanto riguarda il fattore interiore, esso si manifesta attraverso le influenze che l'erotismo, il bisogno di amore, nel senso lato del termine, che l'uomo prova, esercitano sulle tendenze cattive (o, se si preferisce, sulle tendenze egoistiche). Con il sopravvenire di elementi *erotici*, le tendenze egoistiche si trasformano in tendenze *sociali*. Ben presto si giunge a constatare che essere amati è un vantaggio al quale se ne possono e se ne devono sacrificare molti altri.

Quanto al fattore esterno, esso consiste nella pressione esercitata dall'educazione che si fa portavoce delle esigenze dell'ambiente civilizzato e la cui influenza viene in seguito sostituita dall'azione diretta di questo stesso ambiente. La civilizzazione ha potuto sorgere e svilupparsi solo grazie alla rinuncia alla soddisfazione di determinati bisogni ed esige che tutti coloro i quali, nel susseguirsi delle generazioni, vogliono godere dei vantaggi che la vita civile comporta, rinuncino a loro volta alla soddisfazione di certi istinti.

Nel corso della vita individuale si verifica un'interessante trasformazione della pressione esterna in pressione interna, grazie alla continua influenza dell'ambiente civilizzato, e per il sopravvenire di elementi erotici, un numero sempre maggiore di tendenze egoistiche si trasformano in tendenze sociali. Infine, possiamo riconoscere che tutta la pressione interna la cui azione si manifesta nel corso dell'evoluzione umana, *in una fase primitiva*, cioè agli inizi della storia umana, non è stata che una pressione esterna. Gli uomini che nascono nella nostra epoca portano con sé al mondo una certa disposizione a trasformare le tendenze egoistiche in tendenze sociali, disposizione che fa parte dell'organizzazione che hanno ereditato e che opera questa trasformazione sotto lo stimolo di impulsi spesso molto lievi. Ma altre tendenze subiscono la trasformazione non più per una disposizione ereditaria, ma sotto la pressione di fattori esteriori. In tal modo ogni individuo subisce non solo l'influenza del suo attuale ambiente civilizzato, ma anche quella degli ambienti in cui vissero i suoi antenati. Designando come *capacità alla vita civile* la facoltà che l'uomo possiede di trasformare, sotto l'influsso di fattori erotici, le sue tendenze egoistiche, possiamo dire che questa capacità è

composta di due parti, una delle quali è innata, mentre l'altra è stata acquisita nel corso della vita, e che i rapporti che sussistono tra queste due parti, come tra ciascuna di esse e le tendenze che non hanno subito la trasformazione erotico-sociale, sono molto variabili.

Noi tendiamo ad attribuire un valore esagerato a ciò che vi è d'innato nella tendenza alla vita civile ed, in generale, a sopravvalutare questa tendenza, che si tratti dei suoi elementi innati o acquisiti in relazione a ciò che, della nostra vita istintiva, è rimasto allo stato primitivo. In altre parole, noi tendiamo a giudicare l'uomo « migliore » di quanto in realtà non sia. Ma c'è un altro fattore che turba il nostro giudizio e ci spinge a trarre conclusioni in un senso nettamente favorevole.

Gli impulsi istintivi degli altri uomini sfuggono naturalmente alla nostra percezione. Noi li deduciamo in base alle loro azioni ed al loro modo di comportarsi, che ricollegiamo a moventi che hanno la loro origine nella vita psichica. Ma in molti casi la conclusione cui si è giunti è sbagliata. Le stesse azioni, « buone » quando le si considera sotto l'angolo di visuale della vita civilizzata, in certi casi possono essere dettate da motivi « nobili », in altri no. I teorici della morale usano il qualificativo « buone » solo per le azioni che sono l'espressione di tendenze buone, e si rifiutano di usarlo per le azioni che non soddisfano questa condizione. Ma la società, guidata solo da considerazioni di carattere pratico, non dà affatto importanza a questa distinzione, accontentandosi di constatare che l'uomo conforma la propria condotta e le proprie azioni alle esigenze della vita civile, senza preoccuparsi dei loro moventi.

Abbiamo detto che la pressione esteriore esercitata sull'uomo dall'educazione e dall'ambiente contribuisce all'orientamento della vita istintiva verso il bene, favorisce la transizione dall'egoismo all'altruismo. Ma questo effetto non si verifica sempre e necessariamente. L'educazione e l'ambiente non si accontentano, e non ne hanno sempre l'occasione, di distribuire premi all'amore; essi sono costretti a ricorrere ad altri mezzi: la ricompensa ed il castigo. Così spesso succede che quelli sui quali si esercita la loro influenza si comportino in modo socialmente buono e lodevole, senza che la loro vita istintiva si sia affinata, senza che le loro tendenze egoistiche abbiano subito una reale trasformazione in tendenze sociali. Grosso modo, il risultato sarà lo stesso; e solo in circostanze particolari appare evidente che quel certo individuo si comporta sempre bene perché vi è spinto dai suoi istinti, mentre quell'altro si comporta bene, dal punto di vista sociale, solo nella misura in cui ciò si accorda con i suoi fini egoistici. Ma una conoscenza superficiale dell'individuo non ci fornisce i mezzi per distinguere tra questi due casi, ed il nostro ottimismo ci spingerà sempre ad esagerare il numero di coloro le cui tendenze hanno subito una trasformazione sociale.

In questo modo, la nostra società civile, che esige una buona condotta senza preoccuparsi delle tendenze su cui questa si fonda, ha abituato un gran numero di persone ad ubbidire, a conformarsi alle condizioni della vita civile, senza che la loro natura partecipi a questa obbedienza. Incoraggiata da questo successo, essa ha spinto il più lontano possibile le esigenze morali, il che ha scavato un abisso ancora più profondo tra la condotta imposta agli individui e le loro disposizioni istintive. Queste subivano una repressione sempre più forte, e la tensione che ne risultava si manifestava con bizzarri fenomeni di reazione e di compensazione. Nel campo della sessualità, in cui è meno facile ottenere la repressione, noi assistiamo ai fenomeni repressivi dei nevrotici. Negli altri campi, la pressione esercitata dalla vita civile, senza manifestarsi attraverso fenomeni patologici in senso proprio, porta a delle deformazioni del carattere, mentre gli istinti inibiti sono sempre pronti ad approfittare della minima occasione per ottenere soddisfazione. L'individuo costretto in questo modo a reagire costantemente conformandosi a regole e prescrizioni, senza alcun rapporto con le proprie tendenze intime, vive, in senso psicologico, al di sopra delle proprie forze e, oggettivamente, potrebbe esser considerato un ipocrita, anche se egli non ne è assolutamente cosciente. Indubbiamente, la nostra attuale civilizzazione favorisce in modo straordinario questo genere di ipocrisia; si può dire, senza esagerare, che essa si basa su questa ipocrisia e che subirebbe cambiamenti profondi se gli uomini volessero cominciare a vivere secondo la realtà psicologica.

Dunque, il numero degli uomini che accettano la civilizzazione ipocritamente è molto superiore a quello degli uomini realmente civilizzati, e noi possiamo chiederci se, dato lo scarso numero degli uomini nei quali la tendenza alla vita civile è divenuta una proprietà organica, un certo livello d'ipocrisia non sia necessario al mantenimento della civilizzazione. D'altra parte, il mantenimento della civilizzazione, anche su una base così fragile, offre la possibilità di ottenere, in ogni nuova generazione, una nuova trasformazione di tendenze, condizione per una migliore civilizzazione.

Le precedenti considerazioni ci danno già un certo sollievo, dato che ci dimostrano che la tristezza e la dolorosa disillusione che abbiamo provato alla vista di azioni, così poco conformi alla nostra idea della vita sociale, di cui si sono resi colpevoli i nostri concittadini del mondo, non erano giustificate. In realtà, questi non sono precipitati tanto in basso quanto avevamo pensato, per il semplice motivo che non erano ad un livello tanto alto quanto avevamo immaginato. Essendosi liberati, gli uni nei confronti degli altri, dalle restrizioni morali, i grandi individui umani, popoli e Stati, hanno creduto di potersi momentaneamente sottrarre agli obblighi che derivano dalla vita sociale e di dar libero

corso alle loro tendenze rimosse, avidi di soddisfazione. C'è da supporre che la moralità relativa, vigente nei confini di ogni Stato e nell'ambito di ogni popolo, non ne abbia sofferto oltre misura.

Ma possiamo farci un'idea ancora più profonda del cambiamento che la guerra ha apportato nel modo di essere e di agire dei nostri vecchi compatrioti del mondo, e questo ci spingerà ulteriormente ad evitare di essere ingiusti nei loro confronti.

Le evoluzioni psichiche presentano una caratteristica che non si ritrova in nessun altro processo evolutivo o di sviluppo. Quando un villaggio si trasforma in città o il bambino diviene uomo, il villaggio ed il bambino sono totalmente assorbiti, fino a scomparire, nella città e nell'uomo. Solo con uno sforzo della memoria si può ritrovare, nella nuova formazione, l'antica fisionomia; la realtà è che l'antico materiale e le antiche forme sono scomparsi, per far posto ad un nuovo materiale ed a nuove forme. Nell'evoluzione della vita psichica le cose vanno in modo assolutamente diverso. In questo caso c'è una situazione diversa da ogni altra che si può descrivere solo dicendo che ogni precedente fase di sviluppo sussiste e si conserva a fianco di quella che ne è derivata. La successione comporta nello stesso tempo una coesistenza, per quanto i materiali che sono serviti per tutte le varie fasi della modificazione siano gli stessi. La situazione psichica precedente può sussistere per anni senza manifestarsi esteriormente; tuttavia, ripetiamo, essa resta, al punto da essere in grado, ad un certo momento, di divenire la forma di espressione delle forze psichiche, addirittura l'unica forma, come se tutte le fasi ulteriori non esistessero, fossero scomparse. Tuttavia, questa straordinaria plasticità delle possibilità di evoluzione psichica non può manifestarsi in tutte le direzioni; si può dire che essa rappresenti una straordinaria tendenza alla regressione, perché spesso avviene che una fase successiva e superiore, una volta abbandonata, non possa più essere raggiunta. Invece gli stati primitivi possono sempre essere rievocati e riprodotti; quanto di primitivo vi è nella nostra vita psichica è imperituro.

Il profano può credere che le malattie cosiddette psichiche risultino da una distruzione della vita psichica e mentale. In realtà, la distruzione riguarda solo acquisizioni e fasi d'evoluzione tardive. L'essenza della malattia psichica consiste nel ritorno a fasi anteriori della vita funzionale ed affettiva. Nello stato di sonno, che cerchiamo di realizzare ogni notte, abbiamo un ottimo esempio della plasticità della vita psichica. Dacché siamo in grado d'interpretare i sogni, anche quelli più stravaganti ed ingarbugliati, noi sappiamo che, ogni volta che un uomo si addormenta, egli si sbarazza, come di un abito, di tutta la sua moralità acquisita in modo tanto doloroso, per ritrovarla l'indomani, al risveglio. Naturalmente questo denudamento morale è innocuo; lo stato di sonno, paralizzandoci, ci condanna all'inattività. Soltanto il sogno può chiarirci la regressione della nostra vita affettiva verso una fase evolutiva assai anteriore. Così, per esempio, bisogna osservare che i nostri sogni sono dominati da motivi puramente egoistici. Una volta che un mio amico inglese aveva sostenuto questo principio davanti ad una dotta assemblea americana, una signora del pubblico osservò che quanto egli diceva poteva essere vero in Austria, ma che, per ciò che la riguardava teneva ad assicurare che lei ed i suoi amici provavano, anche nei sogni, sentimenti altruistici. Il mio amico, sebbene fosse anch'egli di razza inglese, si vide costretto, sul fondamento dei risultati che aveva ottenuti con l'analisi dei sogni, a rispondere che nei sogni le più stimabili signore americane non avevano nulla da invidiare, quanto ad egoismo, alle austriache.

Perciò la trasformazione delle tendenze; sulla quale si fonda la nostra capacità alla vita civile, può, sotto l'influenza di avvenimenti della vita, subire una regressione, passeggera o duratura. Indubbiamente, le influenze che hanno origine nella guerra fanno parte delle forze capaci di provocare una simile regressione, dal che deriva che noi non possiamo negare la capacità alla vita civile a tutti coloro che si comportano in maniera opposta ai principi su cui si fonda questa vita e che dobbiamo aspettare finché tempi migliori e più tranquilli portino di nuovo in superficie i loro sentimenti nobili ed elevati.

Ma nei nostri concittadini del mondo noi abbiamo osservato un altro sintomo che forse ci ha stupiti quanto l'abbassamento, per noi così doloroso, del loro livello morale. Intendo riferirmi alla loro mancanza d'intelligenza, alla loro stupida ostinazione, alla loro inaccessibilità ai ragionamenti più convincenti, all'infantile credulità con la quale essi accettano le affermazioni più discutibili. Ne deriva un quadro profondamente triste, ed io tengo ad affermare ad alta voce che non sono accecato da un partito preso al punto da trovare questi difetti in uno soltanto dei campi in conflitto. Bene, questo fenomeno può essere spiegato ancora più facilmente di quello che abbiamo trattato sopra, ed è meno in grado di turbarci.

Già da tempo i filosofi e gli esperti dell'umanità ci hanno detto che sbagliavamo nel considerare la nostra intelligenza come una forza indipendente e nel non tener conto della sua dipendenza dalla vita affettiva. Il nostro intelletto può lavorare efficacemente solo nella misura in cui non risente di influenze affettive troppo intense; in caso contrario, esso agisce semplicemente come uno strumento al servizio di una volontà ed ottiene il risultato che questa gli ispira. Perciò, le argomentazioni logiche non possono niente contro gli interessi affettivi, ed è per questo che, nel mondo degli interessi, la lotta a base di ragionamenti è tanto sterile. L'esperienza psicoanalitica conferma questa verità. Essa ha modo di constatare ogni giorno come, dal momento in cui i pensieri che si presentano loro urtano contro una resistenza affettiva, gli uomini più intelligenti perdono immediatamente ogni facoltà di comprensione e si comportano come degli imbecilli, ma che, dopo che questa resistenza è stata vinta, la loro intelligenza e la loro facoltà di comprendere si ridestano. Perciò l'accecaimento logico in cui questa guerra ha gettato i nostri migliori concittadini è solo un fenomeno secondario, la conseguenza di un'eccitazione affettiva che, c'è da sperare, scomparirà insieme alle cause che l'hanno provocata. Dopo aver ricominciato a comprendere i nostri concittadini che ci erano apparsi tanto estranei, noi supporteremo molto più agevolmente il disinganno che ci hanno causato i popoli, questi grandi individui dell'umanità, nei confronti dei quali noi dobbiamo, d'altronde, moderare le nostre esigenze. Può darsi che i popoli, riproducendo l'evoluzione degli individui, si trovino ancor oggi a fasi di organizzazione molto primitive, ad un punto assai poco avanzato del cammino che porta alla formazione di unità superiori. Perciò sarebbe ancora impossibile ritrovare in essi gli effetti moralizzatori della pressione esteriore che si manifestano con tanta forza nell'individuo. Abbiamo sperato che la grande comunità d'interessi creati dalla facilità delle comunicazioni, dalle relazioni sempre più fitte e dal continuo scambio di prodotti segnasse l'inizio di una simile pressione moralizzatrice; ma sembra che, per il momento, i popoli obbediscano più alle loro passioni che a questi interessi. Essi mettono innanzi gli interessi solo per razionalizzare le loro passioni, per giustificare la soddisfazione che cercano di accordare loro. Perché in genere i gruppi etnici si disprezzano reciprocamente, perché si odiano anche in tempo di pace? È un mistero il cui senso mi sfugge. Si potrebbe dire che basta che un gran numero, che milioni di uomini si trovino riuniti, perché tutte le acquisizioni morali dei singoli individui svaniscano rapidamente, ed al loro posto restino solo gli atteggiamenti psichici più primitivi, più brutali. Risultato molto doloroso e che si attenuerà forse man mano che l'evoluzione continuerà il suo cammino in avanti. Tuttavia noi crediamo che un po' più di franchezza e di sincerità nei rapporti tra gli uomini ed in quelli tra gli uomini ed i loro governanti, potrebbe aprire la strada a questa evoluzione.

## UNGARETTI: LA GUERRA COMUNIONE E LA GUERRA PERCEZIONE

*ANDREA CORTELLESA, LE NOTTI CHIARE ERANO TUTTE UN'ALBA. ANTOLOGIA DEI POETI ITALIANI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, BOMPIANI 2018, PP. 242-248*

### *UNGARETTI E LA "GUERRA COMUNIONE"*

*(In rapporto al) comunitarismo di Ungaretti, Italia rappresenta la celebrazione enfatica dell'identità nazionale, cioè dell'assunzione dell'apolide, "frutto / d'innunerevoli contrasti d'innesti / maturato in una serra", entro il corpo sociale (e biologico) della 'razza' italiana<sup>34</sup>: persino l'"uniforme" di "soldato", .... diviene occasione di auto-riconoscimento e sosta salvifica ("mi riposo / come fosse la culla / di mio padre"). Non siamo troppo distanti, insomma, dai toni che poco prima un Ungaretti all'esordio assoluto, su "Lacerba", aveva usato nella controversa Popolo*

(non a caso destinata in futuro a continue, tormentate riscritture): dove l'immagine delle "Centomila [...] facce comparse" che si muovono unanimi "all'osanna di cento bandiere", nel "comune bramito di accenderci / di un po' di gioia", profeticamente celebrava il parallelo esordio, nelle edicole, del "Popolo d'Italia" diretto da Benito Mussolini<sup>37</sup>.

Ma la componente 'unanimista' - che certo risente anche dell'influsso dell'Unanimismo inventato dal buon amico di Ungaretti, Jules Romains, influenzato tanto da Bergson che dal Socialismo e cui guardarono anche i futuristi (La vie unanime è del 1908) - ha nel Porto Sepolto ("Sono un poeta / un grido unanime") anche altre, meno ideologicamente inquietanti attestazioni. A questa temperie appartengono in definitiva due dei più celebri testi di Ungaretti, Veglia e Soldato (che poi, nell'edizione definitiva dell'Allegria, acquisterà il titolo vulgato, Fratelli). In entrambi i momenti del "diario", lo scatto vitalistico ("Non sono mai stato / tanto attaccato / alla vita") e solidaristico succede, per cortocircuito, proprio alla constatazione dell'infinita "fragilità" della compagine umana costretta dalla morsa degli eventi a stringersi, in condizioni inumane<sup>38</sup>. **E', questo, un sentimento della socialità ridotto a un essenziale codice comune biologico, molto prima che ideologico; in' questo senso è legittimo pensare alla "social catena" della Ginestra leopardiana<sup>39</sup> che segue, logicamente ed esistenzialmente, la suggestione dell'Infinito nella metafora del "naufragio"<sup>40</sup>.**

C'è un'immagine ricorrente, nel Porto Sepolto: è quella della "fibra", del brandello di tessuto organico nel quale, alla fine, si riconosce ridotto l'essere umano, spogliato di tutto: in **Destino** l'immagine è esplicitamente paragonata all'identità collettiva di chi si trova gettato "al travaglio", mentre nei **Fiumi** il paesaggio carsico, lambito dall'Isonzo, è precisamente il teatro in cui il poeta si riconosce "una docile fibra / dell'universo": **non solo, dunque, elemento felicemente confuso in un'identità collettiva (quell'identità collettiva che si esprimerà appieno, a ben vedere, nelle forme antiche, gnomiche<sup>41</sup>, del "si" impersonale con cui inizierà il celebre epigramma dell'Allegria: "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie": Soldati, luglio 1918), ma addirittura componente biologicamente indifferenziata di un paesaggio, di un ambiente naturale e insieme umanizzato, stratificato e infinitamente coeso.**

Lo spiegava bene lo stesso poeta nelle note che accompagnavano Vita d'un uomo, nel 1969: "Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo nuovo, in modo terribile [...] ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto [...] che era rappresentato da quella tragedia che portava l'uomo a incontrarsi nel massacro. Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno: c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione. **C'è volontà d'espressione, necessità d'espressione, c'è esaltazione, nel Porto Sepolto, quell'esaltazione quasi selvaggia dello slancio vitale, dell'appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. Viviamo nella contraddizione<sup>\*2</sup>.**

**E proprio il segno della "contraddizione" appare quello dominante, nel Porto Sepolto: anzi tutto quella che troverà la sua sigla emblematica nella 'controdolorosa' immagine dell'Allegria di naufragi<sup>43</sup>. Veglia è forse il testo più rappresentativo di questo stato d'animo, di questo scatto paradossale che fa reagire al "naufragio" al quale è andata incontro tutta la realtà, come farebbe - appunto - "un superstite". L'allegria "non rimuove la morte, ma se ne lascia compenetrare [...]. Vita e morte, io e non io, animato e inanimato sono polarità dinamiche"<sup>44</sup>: e alla vita che scatta in presenza della morte (Veglia) corrisponde infatti la 'morte in vita' di un altro testo celeberrimo, Sono una creatura, la poesia dell'autopietrificazione ("Come questa pietra / del S. Michele") che si conclude con un analogo, e inverso, cortocircuito: "La morte / si sconta / vivendo"<sup>45</sup>. Ed è proprio grazie a questa condizione complessivamente ossimorica vissuta in guerra dal poeta Ungaretti che il "grumo di sogni" della sua identità travagliata e problematica può sciogliersi nel "grido unanime": in quegli effetti di alta retorica e di sublime teatralità<sup>46</sup>, cioè, che hanno fatto la fortuna anche popolare di testi audacissimamente sperimentali quali appunto quelli del Porto Sepolto<sup>41</sup>.**

NOTA BENE :

- 1) I TESTI INDICATI DA CORTELLESA li conosciamo: ad eccezione di due: "Popolo" e "Destino". Cercarli sulla rete
- 2) Il tema trattato dalle poesie indicate da Cortellessa è "LA GUERRA COMUNIONE". RICORDA CHE QUESTO TEMA LO ABBIAMO TRATTATO ANCHE NEI ROMANZI LETTI. RICORDATELO PER LA PREPARAZIONE AL COLLOQUIO

ANDREA CORTELLESA, *LE NOTTI CHIARE ERANO TUTTE UN'ALBA. ANTOLOGIA DEI POETI ITALIANI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE*, BOMPIANI 2018, PP. 267-274

UNGARETTI E LA "GUERRA PERCEZIONE"

...il carattere più importante della sperimentazione del *Porto Sepolto* è costituito proprio dalla frammentarietà delle percezioni, che si traduce - con formidabile conseguenza - nella frammentazione delle cellule versali e addirittura verbali. L'immagine si impressiona nella retina solo per brevissimi *flash* (la stessa aria, *medium* della percezione, è "crivellata / come una trina / dalle schioppettate"): come testimonia la primissima redazione della più famosa delle poesie brevi di Ungaretti, contenuta in una lettera a Papini. Ai due versi canonici e vulgatissimi, "M'illumino / d'immenso", seguono infatti, nel primo getto, tre altri versi che costituiscono il segreto reticolo ottico di quella visione celebrata: "con un breve / moto / di sguardo". L'immenso, insomma, è percepibile solo a partire dalla concentrazione acutissima di uno sguardo breve: in una situazione che non può non ricordare, insomma - considerando il culto leopardiano di Ungaretti -, quella di un altro celebre exploit entro la tradizione italiana della brevità lirica (L'infinito, naturalmente: che non a caso si chiudeva su un naufragio.. )<sup>3</sup>. ....

Il "bombardamento sensoriale" al quale la guerra sottopone il soggetto percipiente fa a pezzi "le coordinate sensoriali in cui l'esperienza del mondo era precedentemente racchiusa"<sup>5</sup>. Le fa a pezzi non solo perché cessano di avere valore, ma proprio perché la conseguenza immediata di questo bombardamento è "la dissociazione e scomposizione degli eventi percettivi"<sup>6</sup>. Se è frantumata la visione del soggetto, frantumato è lo spazio. Ma frammentato è anche il tempo della percezione<sup>7</sup> ("breve / moto / di sguardo"), e poi anche quello della registrazione di quegli appunti mentali, sulle precarie carte del mitico "tascapane" di Ungaretti<sup>8</sup>.

*Ma quel tempo pulviscolare e quello spazio "discontinuo"<sup>9</sup> non vivono autonomamente nella luce totalitaria del soggetto lirico; si accendono di continuo, invece, epifanicamente, nell'"abbraccio della contingenza" - a contatto, cioè, con le mille schegge traumatiche di un mondo fenomenico esploso: per questo i suoi atti di parola hanno l'intensità dei traumi<sup>10</sup>. In questo senso - suggerisce Guido Guglielmi - l'Ungaretti del Porto Sepolto, tra i suoi due grandi maestri 'tecnici', Mallarmé e Apollinaire, sta più con quest'ultimo<sup>11</sup>.*

*Anche qui, l'esperienza di Ungaretti vale come sineddoche esemplare della migliore poesia di guerra, nella quale - ha scritto Zanzotto - non c'è "la guerra dei re e dei generali e dei vati", bensì la catastrofe "dell'uomo diventato nella trincea qualcosa di peggio dell'insetto in cui si trasforma il protagonista della *Metamorfosi di Kafka*, diventato mero accadimento, insensatezza pura: in cui l'insensatezza di ogni guerra si rivela senza possibilità di travestimenti retorici"<sup>12</sup>.*

*Se infatti il soggetto lirico, nel Porto Sepolto, tende (lo si è visto) a espandersi nell'universo fenomenico - "fibra" naturale confusa tra le infinite altre - e a un, tempo a pietrificarsi in una*

serie di emblemi traumatici ("come questa pietra / è il mio pianto / che non si vede": **Sono una creatura**) - cioè, con entrambi i moti, a **versarsi all'esterno di sé** -, allora questa esperienza lirica assume caratteri radicalmente 'esterni', tutti vissuti sulla superficie trascendentale dell'occhio (naturalmente inteso come prolungamento estremo del reticolo nervoso e cerebrale). **Di più: il soggetto tende ad annientarsi (come tale)**, a costituirsi quale superficie speculare che riflette gli infiniti fenomeni del creato. E quello che Mario Barenghi, con sintesi icastica, ha definito l'"immanentismo allegresco"<sup>11</sup>. La poesia che si intitola *Annientamento* rappresenta il soggetto che "si modula", "si smalta", "si radica", "si fissa / nella cenere del greto", arriva a cogliere se stesso "nel tuffo di spinalba". La parola chiave è al verso 28: "mi **transmutò**" ("in volo di nubi")<sup>15</sup>. E con maggiore evidenza, in *Distacco*: "Eccovi un uomo / uniforme / eccovi una lastra / di deserto / dove il mondo / **si specchia**"<sup>16</sup>.

Perdono peso, a questo punto, i presupposti ideologici del soggetto storico di questi testi, l'interventista deraciné Giuseppe Ungaretti; mentre il soggetto del testo "si riconosce come proiettato nell'essere, 'abbandonato nell'infinito', 'uomo di pena' naufragato nel 'porto sepolto'. Tanto che un lettore simpatetico come Zanzotto ha potuto leggere questo Ungaretti come profeta "di quello che poi doveva precisarsi come **'esistenzialismo'**"<sup>17</sup>....

#### NOTA BENE:

- 1) **Il tema trattato da Cortellessa riguarda la GUERRA PERCEZIONE**  
RICORDA CHE QUESTO TEMA LO ABBIAMO TRATTATO ANCHE NEI ROMANZI LETTI. RICORDATELO PER LA PREPARAZIONE AL COLLOQUIO
- 2) **Le poesie a cui fa riferimento Cortellessa le conosciamo. Recupera i due testi che non conosciamo: "Annientamento" e "Distacco"**
- 3) **VEDI L'ACCOSTAMENTO DI UNGARETTI ALL'ESISTENZIALISMO : BUONO PER FILOSOFIA E PER COLLOQUIO ORALE. SVILUPPARE CON PROF.SSA DI FILOSOFIA**
- 4) **STAI BENE ATTENTO A COLLEGARE IL TEMA "DELL'ANNIENTAMENTO" AL TEMA DELLA REGRESSIONE PRENATALE (FREUD) CHE ABBIAMO INDIVIDUATO IN NUMEROSI TESTI COME TIPICO DEL SIMBOLISMO DI UNGARETTI. BUONO PER COLLOQUIO.**

## **LA SCRITTURA (IL SAGGIO E LA TIPOLOGIA A) E LA PROVA ORALE (IL “DOCUMENTO” PER LA PROVA MULTIDISCIPLINARE)**

REMARQUE: Le citazioni sono da ERICH MARIA REMARQUE , *NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE OCCIDENTALE* , NERI POZZA, VICENZA 2017

## **PADRI E FIGLI: LA CRITICA ALL'EDUCAZIONE, E AL NAZIONALISMO DEI PADRI E DELLA SOCIETA'**

- 1) La critica alla scuola e alla società (Cap. I, pp14-16)
- 2) I libri e la guerra (Cap. VII, pp. 126-127)
- 3) I feriti all'ospedale e l'accusa contro i padri (Cap. IX, pp. 186-187)
- 4) Il direttore di azienda e il suo stupido nazionalismo ( Cap. VII pp. 121-123)

## **LA REGRESSIONE AL PRIMITIVO COME DIFESA CONTRO LA GUERRA E I SENTIMENTI UMANI**

- 1) Il rapporto con la terra (“la corrente della vita”) e il soldato ridiventato “razza belluina” ( Cap. IV, pp. 44-46)
- 2) La guerra in trincea: il particolare espressionistico dell'occhio e le belve umane (Cap. VI, pp.84-86)
- 3) La regressione al primitivo come antidoto alla pazzia e “l'eterno ritorno” del non senso (Cap. VII, pp. 103-104)
- 4) La regressione al primitivo e i bisogni primari: il pranzo pantagruelico e il mondo alla rovescia (Cap. IX, pp. 168 -170)
- 5) La regressione al primitivo: la donna e il sesso ( la donna sul manifesto del teatro: un'occasione per masturbarci) cap. VII, pp. 104-106

- 6) La regressione al primitivo: la donna e il sesso ( “si tratta soltanto di pagnotte”)  
cap. VII , pp. 106-113

**“LA GUERRA COMUNIONE”: IL SENTIMENTO DI FRATELLANZA CON I COMPAGNI E CON IL NEMICO**

- 1) La comunione con i compagni e il cameratismo : a volte la sola voce dei compagni ti salva ( Cap. IX, pp. 150-153)
- 2) L’oca arrostita e l’amore per i fratelli (Cap. V, pp. 72-74 )
- 3) I prigionieri russi e la comunione umana con il nemico: la lotta tra il primitivismo della guerra e i valori dell’umanità (Cap. VIII, pp. 137-143)
- 4) L’incontro con il tipografo Gérard Duval : la lotta tra il primitivismo della guerra e i valori dell’umanità ( Cap. IX, 155-164)



